

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile - una copia € 1,00
Abbonamenti:
- annuale € 10,00
- sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 1, gennaio-febbraio 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Contro la preparazione ideologica e pratica alla guerra fra gli Stati

Se il buongiorno si vede dal mattino... Il nuovo anno si apre con ulteriori, gravi sussulti del modo di produzione capitalistico: discesa inarrestabile dei prezzi del petrolio e delle materie prime, altalena vertiginosa delle monete internazionali, perenne instabilità della Grecia, difficoltà dell'economia russa, rallentamento di quella cinese e tedesca, crollo a picco dei mercati azionari mondiali, deflazione in marcia ovunque, disoccupazione dilagante fra alti e bassi. La guerra commerciale diviene sempre più forsennata, i contrasti inter-imperialistici si fanno più decisi e, dagli Stati Uniti alla Francia, dall'Italia alla Germania, dilaga la disgregazione sociale. Le guerre guerreggiate, combattute direttamente o per interposta persona dai capitalismi più forti in disperata ricerca d'ossigeno, infuriano in una mezzaluna che abbraccia ormai una buona fetta di mondo, dal Centro Africa all'Asia meridionale, mentre le tensioni geo-strategiche cominciano o continuano a ridisegnare aree-chiave del pianeta, dalle coste del Mediterraneo a quelle del Pacifico asiatico. A fronte di tutto ciò, la degradazione della politica e ideologia borghese e piccolo-borghese, di qualunque colore e origine esse siano, a sfondo laico o religioso, di destra o di "sinistra", liberista o stalinista, riformista o fondamentalista, è abissale. Si va da un rinnovato clamore invocante una "guerra di civiltà" ai belanti appelli a un "buon governo internazionale": nel frattempo, le contraddizioni si accumulano e acuiscono, esplodono qua e là in eruzioni che sono semplici e momentanee valvole di sfogo all'energia distruttiva che si sta gonfiando nel profondo. Poi sono venuti gli attentati di Parigi. La parola che più è risuonata in questo frangente è stata, non a caso, "unità". "Unità di tutti i cittadini contro il nemico comune": questo il concetto centrale dei discorsi pubblici, di uomini politici e di commentatori, di intellettuali e altri cantori dell'ideologia dominante in tutte le sue varianti. E su questo "appello all'unità" vale la pe-

na di soffermarsi. Non ci è mai interessato fare esercizi intellettuali di "dietrologia" e tanto meno c'interessa la pratica masturbatoria del "complotto". Speculare se dietro l'attentato di Parigi ci sia il Califfo Tal dei Tali o questa o quella fazione borghese in lotta con le altre, piuttosto che qualche altra oscura trama stragista, magari con zampacce statali, proprio non c'interessa. È un dato di fatto che le guerre più o meno

locali o d'area per il controllo delle fonti energetiche, prelude e parti integranti dello scontro inter-imperialistico attuale e futuro, non possono non avere ripercussioni ovunque, nei paesi coinvolti direttamente come in quelli che vi partecipano più marginalmente: e non c'è dubbio che il capitale francese (come tutti gli altri capitali nazionali) abbia le mani in pasta in numerose aree cruciali, e che siano mani abbon-

dantemente insanguinate. C'interessa invece quella reazione ideologica e politica all'insegna dell'"unità", perché in essa ritroviamo l'eco chiara e forte di quell'"union sacrée" invocata e praticata all'alba dei due macelli mondiali del secolo scorso, e necessaria per mandare a massacrarsi milioni di proletari in tutto il mondo allo scopo di risollevarne l'economia capitalistica dalla sua crisi endemica. Esattamente come le

condizioni oggettive per un nuovo conflitto bellico mondiale si preparano nel fondo del modo di produzione capitalistico, nel cuore della sua economia basata sulla competizione di tutti contro tutti, sulla produzione per la produzione, sull'estrazione forsennata di plusvalore, sul tentativo disperato di arginare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, allo stesso modo si delinea sempre più precisa, nelle reazioni

politiche e mediatiche, l'urgenza della preparazione ideologica a quel conflitto: l'unità interclassista, l'individuazione del nemico, l'appello alla cittadinanza nazionale, l'imposizione della pace sociale a favore del futuro sforzo bellico collettivo.

Contro questa preparazione ideologica al conflitto, che è una pratica lenta, intossicante e devastante, ammantata com'è di equivoco pacifismo, di retorica patriottica e di indignazione morale, capace di sfruttare ogni atto eclatante (se non di prepararlo!), noi comunisti dobbiamo lottare fin da ora, indicando ai proletari che stanno subendo e sempre più subiranno le conseguenze materiali della crisi economica l'urgenza contraria di preparare, nel disfattismo di oggi, in tempo di pace, il disfattismo di domani, in tempo di guerra. Il che vuol dire NO all'"union sacrée" in tutte le sue varianti, laiche o religiose; NO alla frattura tra proletari lungo linee religiose, culturali, nazionali; NO al rispetto delle esigenze superiori dello Stato, della Nazione, della Patria; NO alla subordinazione della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro al bisogno primario della "lotta comune contro il Nemico", qualunque esso sia: il fondamentalismo islamico oggi, le Nazioni-canaglia domani.

La nostra unità è unità di classe. È l'unità dei proletari in lotta, contro le divisioni e le barriere etniche, religiose, nazionali, che marchiano, imprigionano e mutilano la nostra classe. È unità contro l'economia capitalistica e lo Stato che la gestisce e la difende politicamente e militarmente. Siamo ben consapevoli che quest'unità oggi fatica a emergere, schiacciata dal peso di una società in putrefazione, e che il Capitale ha ancora buon gioco nel dividere e comandare, nel separare e opprimere. Ma a quest'unità di classe bisogna lavorare, e solo noi comunisti, organizzati nel partito rivoluzionario con il suo plurisecolare bagaglio di difesa della teoria e di esperienze pratiche nel vivo delle lotte proletarie, lo possiamo e dobbiamo fare. È un lavoro duro, del tutto controcorrente, ancora minoritario e poco visibile, avaro di successi immediati. Ma è un lavoro necessario, irrinunciabile. Senza di esso, senza questo lavoro preparatorio dell'unità di classe, la disgregazione del mondo borghese procederà a ritmi incalzanti e la brutalità si spingerà inarrestabile da ogni suo poro - fino alla violenza suprema della guerra fra Stati, con il suo corredo di patimenti senza fine, di scene stragi sanguinarie.

Oro nero, autosufficienza americana e giochi di guerra nella crisi di sovrapproduzione

Tra una crisi di sovrapproduzione e l'altra

In unun articolo del numero scorso di questo giornale ("Affoghiamo in un mare di petrolio!", *Il programma comunista*, n.6/2014), abbiamo commentato il grafico relativo all'andamento del prezzo del petrolio dall'inizio della crisi di sovrapproduzione (2007) a oggi. Le nostre considerazioni sulle cause e sugli effetti deflattivi ci hanno portato a prospettare una caduta del Brent molto al di sotto dei 70 dollari al barile (\$/b). Il calo è ancora in corso e si è pesantemente accentuato. Il grafico riportato dal *Sole 24 ore* del 2/12 presenta anche l'andamento storico del suo prezzo dal 1985 a oggi e mostra i picchi del 1985 (30\$/b) e del 1990-91 (38\$/b) (crisi economica e prima guerra del Golfo). La rapida accoppiata crescita-crisi delle "tigri asiatiche" del 1997-98 e di quella americana d'inizio secolo (2000-01) innescano il processo di accumulazione, ma è la II Guerra del Golfo (2003) che dà luogo al vero periodo di sovrapproduzione con il prezzo del Brent che schizza da 49,60\$/b (ottobre 2004) a 146,08\$/b (2008), cui segue il crollo successivo a 36,61\$/b; poi, dopo una breve risalita a 129\$/b, il prezzo ricade a 90,21\$/b (ottobre 2014). Da qui in avanti, il prezzo comincia il suo rapido percorso in discesa: il 7 gennaio, il Brent è già sotto quota 51\$/b e il WTI sotto la soglia dei 48\$/b.

Valori, ovviamente, molto lontani da quelli della prima crisi di sovrapproduzione mondiale del dopoguerra (1974-75), con prezzi che andavano dai 6\$/b ai 18\$/b, imposti dagli "shock petroliferi" del 1973 e del 1978-79: il primo, durante il conflitto dello Yom Kippur (la guerra dei Paesi arabi contro Israele), nel corso del quale i paesi dell'Opec interruppero del 25% i flussi del petrolio verso i paesi importatori (il che triplicò il loro prezzo); il secondo, durante la cosiddetta "rivoluzione iraniana" del

1979 (circa 40\$/b). Al contrario, la guerra Iran-Iraq degli anni 1980-88 spinse i paesi produttori arabi e quelli europei (con la scoperta del petrolio nel Mar del Nord) ad accrescere la produzione, il che riportò il prezzo a 18\$/b. Comunque, il valore massimo del prezzo del petrolio nel periodo 1986-2000 (16 anni circa) non superò mai la soglia dei 20\$/b (a parte i 38\$/b negli anni della crisi economica 1990-91 e i circa 15\$/b nel 1999): un lungo periodo, dunque, di "stabilità". Quello delle materie prime energetiche per l'economia capitalista è un settore molto importante, che permette di segnare la dinamica dei prezzi in generale su scala mondiale, soprattutto nei periodi tormentati in cui si alternano rapidamente sovrapproduzione e crisi. Ricordiamo che la crisi del 1974-75 e la sua coda del 1980-81, attraverso la rapida risalita e poi il crollo verticale dei prezzi delle materie energetiche, innestandosi alla crisi giapponese del 1987, diedero il colpo decisivo all'economia russa: situazione che si sta proponendo ancora una volta, a un livello molto più esteso, con la crisi e il crollo attuale dei prezzi. Anni di crisi anche per il settore delle materie prime "non energetiche" (vedi *Il Sole-24 ore* del 2/1/2015, Bilancio 2014): molti gruppi dell'industria estrattiva sono stati costretti in questi anni a tagliare investimenti e posti di lavoro per ridare fiato ai prezzi, senza però riuscirci. A dimezzare i prezzi è stato soprattutto l'andamento al ribasso dei materiali ferrosi, accompagnato da importanti cadute del carbone e del rame. E determinante, ancora una volta, è stata la sovrapproduzione precedente: anni di prezzi alti che hanno spinto l'industria estrattiva a investire centinaia di miliardi in nuovi progetti fino all'attuale crisi. Il crollo del prezzo del minerale di ferro ha il primato di -51,5%; seguono il petrolio a -49%, il cotone a -25%, il rame a -14%, il mais a -4,3%: mezzi di sussistenza, materie prime industriali, materie ausiliarie, tutti nello stesso scivolo in caduta libera. L'Australia, che detiene il 20% delle esportazioni mondiali del ferro, chiave per la produzione dell'acciaio, è riuscita a soddisfare l'insaziabile appetito cine-

se, ultimamente in declino. Il surplus dovrebbe raddoppiare anche quest'anno (da 60 ai 110 milioni di tonnellate, secondo Goldman Sachs), il che costringerà a cancellare e rinviare "ben 22 progetti di estrazione".

La "follia speculativa" in quanto causa della rapida crescita e del conseguente crollo dei prezzi, la psicologia delle aspettative, la cosiddetta "legge della domanda e dell'offerta", non c'entrano nulla. La sovrapproduzione e la crisi hanno ben altre cause. Durante le crisi di sovrapproduzione, avviene un vero e proprio "cedimento strutturale" dell'impalcatura economica, che Marx ed Engels disegnano così: "La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie, sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza, l'industria, il commercio sembrano distrutti" (*Manifesto del partito comunista*, 1848). Le conseguenze del cedimento del plusvalore (profitti, rendite, interessi) peseranno duramente sugli Stati produttori del Medioriente, come sulla Russia, sul Venezuela, sulla Nigeria, ma anche sugli Stati Uniti per il settore *shale oil/gas*, che ha fatto degli Usa un paese produttore. È così difficile capire che i paesi produttori saranno colpiti duramente dalla crisi, mentre i paesi consumatori, risparmiando sulle spese energetiche, miglioreranno temporaneamente il loro Pil? Ma questo è solo un aspetto della dinamica economica. Se si considera però che l'estrazione di gas, ottenuto da argille a grandi profondità, ha attirato grandi investimenti in larga parte finanziati a debito, al punto da far gridare a una nuova bolla speculativa, si comprende che un prezzo dell'energia in continuo calo è destinato a minare l'intera economia (e non solo il settore dell'energia), mandando all'aria tante aziende e quindi ampliando con i licenziamenti l'attuale livello di disoccupazione e creando nuova precarizzazione a catena.

Gli addetti ai lavori dal lato finanziario aggiungono, mettendo in evidenza il pro-

Continua a pagina 3

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

Spazio "Ligera" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

Conseguenze sociali della crisi economica e come rispondere

sabato 14 febbraio 2015, ore 17,00

Dal mondo del lavoro

No-Triv ?

Sì, se è lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro

Il giorno 3 gennaio, si è svolta a Gesualdo, paese della provincia di Avellino interessato dalle trivellazioni per l'estrazione di petrolio, una manifestazione promossa dai No-Triv (el-lazioni).

Vi è stata la partecipazione di circa 2500 tra giovani, donne ed anche anziani. Era carente la partecipazione di abitanti del luogo e dintorni. La maggior parte dei partecipanti, provenienti da tutta la Campania, apparteneva a vari comitati e organismi di lotta, sia di No-Triv che di altra natura. Molti giovani, organizzati, proponevano e auspicavano un allargamento e una vasta unità delle lotte.

La gran parte dei partecipanti assorbiva con "avidità" ogni indicazione. Accettava e commentava molto positivamente il volantino diffuso dal "Comitato per migliori condizioni di vita e di lavoro" di Benevento (vedi sotto), in cui sono attivi anche alcuni nostri compagni. Ma, parimenti, assorbiva ogni altra indicazione (per lo più, proposte riformistiche) purché vi fosse una qualche critica al governo che a tutti appare nemico (alla faccia dei sondaggi di opinione...).

La modalità della manifestazione, il lungo e faticoso percorso e il freddo pungente non hanno scoraggiato i manifestanti. Ciò denota un risveglio della volontà (o meglio, secondo noi, *esigenza*) di lotta, che comunque travalicava la manifestazione e gli obiettivi che gli organizzatori proponevano.

Si può guardare a questa manifestazione da due punti di vista differenti: da una parte, manifestanti che si schierano radicalmente contro il governo Renzi, e in particolare contro il Jobs Act; dall'altra, le parole d'ordine tutte riformistiche, anche se i toni sono arrabbiati. Gli interventi finali hanno meglio mostrato che nella sostanza non vi era alcuna radicalità ma solo violenza verbale nei toni e riformismo nelle parole e nei concetti.

Significativo è che, su una quindicina di interventi, 4 o 5 fossero riservati a produttori di vi-

no di un certo rilievo: come a dire che (e lo dicevano davvero) bisogna "favorire la produttività", assecondando la "vocazione" produttiva del territorio. Fare la battaglia della produttività... che sciocchezza! Renzi potrebbe agevolmente rispondere che è proprio in nome della produttività che va estratto il petrolio: ciò fa più PIL...

La parola d'ordine più usata dagli organizzatori, oltre che dai comitati vari, è stata: "vogliamo un diverso modello di sviluppo". Come a dire: "siamo favorevoli a un capitalismo 'buono' e contro quello 'cattivo'". Solo gli anarchici hanno affermato che non si tratta di rivendicare un modello di sviluppo diverso ma di rivendicare una diversa organizzazione della società.

Raccontiamo un episodio che vale tutta la manifestazione e ancor più vale il nostro intervento.

Si è avvicinata ai compagni che diffondevano il volantino del "Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro" di Benevento una giovane donna che dopo aver letto il volantino ha esordito dicendo: "Anch'io sono comunista" e con una irrefrenabile voglia di raccontare ha detto: "Lavoravo a poca distanza in linea d'aria da una di quelle discariche che voi in questo volantino menzionate. Il risultato è che ho un tumore... sono stata operata 5 volte e non so come andrà a finire... Grido, e vorrei gridare più forte, ma sembra che gridi al vento. Non ha orecchie nemmeno chi ha avuto figli o fratelli morti per la discarica!".

Ci sarebbe piaciuto che questo fosse stato il comizio finale della manifestazione e per noi lo è. Cara compagna, tu non gridi al vento, noi ti ascoltiamo e ti sentiamo. Tu hai dato un senso a questa manifestazione. Sei stata capace di inscrivere questa giornata nella lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro. Hai indicato con noi la strada per la definitiva lotta a questo sistema, al capitalismo, per cambiare la società.

LOTTA A OLTRANZA PER DIFENDERE LE NOSTRE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO

Compagni!

la lotta contro la distruzione dell'agricoltura, contro l'inquinamento della terra, dell'aria e dell'acqua perpetrata dai capitalisti, dai petrolieri, dai governi e dalle istituzioni statali è **parte integrante ed irrinunciabile** della difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Questo governo, in continuità con tutti i governi precedenti, al servizio dei padroni, ha aumentato l'orario di lavoro e al contempo la disoccupazione, diminuito i salari e facilitato i licenziamenti; ha prodotto una grave mancanza di case per i proletari (con centinaia di migliaia di case sfitte); ha diffuso malattie mortali (vedi Eternit, Taranto, terra dei fuochi, trivellazioni, etc.). Migliaia di proletari sono morti e muoiono ogni giorno, ogni anno, sul lavoro. **Una vita di orrore e terrore.**

Ma attenzione a non lasciare in giro neppure una busta di plastica poiché per padroni, governo, stato e polizia diventerebbero involucri atti a contenere bombe e farebbero dei proletari in lotta dei terroristi.

Noi che con i proletari contro i petrolieri, abbiamo sempre affermato che solo la volontà di lotta, l'organizzazione e la forza dei proletari **uniti** (occupati, disoccupati, giovani, donne, migranti e ogni altra classificazione dettata dal capitale) **possono imporre le nostre esigenze di vita e di lavoro.** non ci siamo mai illusi che il governo, le regioni, i comuni potessero schierarsi

Di fronte alle leggi, agli attacchi che colpiscono i proletari, non serve indignarsi ed è dannoso difendere la legalità e l'obbedienza alle leggi del capitale.

L'aumento dell'orario di lavoro e dei ritmi e relativo aumento della disoccupazione, la mancanza di case per i proletari, l'attacco all'ambiente fatto di alta velocità, perforazioni petrolifere, fabbriche insane e generatrici di morte e malattie, le discariche pericolosissime (*non abusive ma perfettamente conosciute, tollerate e a volte incentivate in nome del profitto*); tutto questo è la condizione normale, il modo di esistere del capitalismo.

Non sosteniamo il profitto dei padroni né ci schieriamo a salvare l'economia del **loro** paese. La sola e unica strada per i proletari (produttori di tutto) è la **lotta organizzata, estesa e senza mediazione** per difendere le condizioni di vita e di lavoro, è lo sforzo per **allargare e unificare** tutte le lotte di tutti i proletari.

Necessità assoluta è darsi un'organizzazione stabile e duratura, sorda ad ogni sirena patriottarda, nazionalistica e padronale.

Solo imboccando questa strada si può dare l'assalto al cielo e affondare poi per sempre questa società in putrefazione.

Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro - Benevento

Tornando sulla Titan

No, ad oggi non si è assistito alla nascita di un fronte di lotta deciso a continuare la vertenza. Avevamo chiuso la cronaca della lotta alla Titan di Valsamoggia con la speranza di una reazione operaia all'infame accordo firmato dalla FIOM con la dirigenza aziendale (vedi il numero scorso di questo giornale). La nostra speranza però non ha avuto seguito e tutto sembra ormai sopito in Titan. In realtà, non è ancora stata scritta l'ultima parola sulla vertenza e dunque ci asterremo in questa breve nota da analisi approfondite su tutto quello che è successo: ci sarà tempo per farlo in seguito. Ci limitiamo a riferire lo... "stato dell'arte" in Titan, fino a fine anno.

L'accordo raggiunto si è andato definendo: oltre a ciò che abbiamo già scritto, la FIOM ha ottenuto di allungare di un ulteriore anno la cassa integrazione per tutti coloro che saranno espulsi e per coloro che progressivamente (dicono loro) saranno trasferiti da Valsamoggia a Finale Emilia, ovvero non più 12 ma 24 mesi di cassa integrazione.

Tutto il Reparto presse è stato messo a casa dopo il 15 di dicembre e solo dopo il 12 di gennaio inizieranno (dicono loro) le procedure per il trasferimento. Nel frattempo, tutto il Reparto freni, ovvero la trentina di operai che rimarranno a Valsamoggia, è stato messo al trotto, con molte ore di straordinario per recuperare il lavoro arretrato come conseguenza delle settimane di lotta. Anche sulla testa di questi operai è sospesa una spada di Damocle: infatti, il loro posto di lavoro è garantito fino al 2017, dopo di che tutto potrebbe cambiare. Tra due anni anche per loro potrebbe aprirsi una procedura di mobilità con relativa perdita del posto di lavoro (eventualità non così remota). Nel frattempo, entro la data dal 15 dicembre, una sessantina di operai ha firmato le dimissioni volontarie per poter accedere agli incentivi di 45mila euro lordi, che però (dicono loro) verranno versati solo quando gli stessi operai rinunceranno alla cassa integrazione (anche a Finale Emilia hanno firmato le medesime dimissioni in una ventina).

La Titan si è dunque tenuta le mani libere per ogni futura eventuale azione, ottenendo da subito una sostanziale riduzione delle sue maestranze. Gli operai non sono riusciti a riorganizzare i ranghi fuori dalle pastoie FIOM e non sappiamo se a breve ci riusciranno. Quello di cui però possiamo stare certi è che la crisi morde e morde con rabbia: dunque, un nuovo attacco ai rimanenti operai dell'uno e dell'altro sito non tarderà a concretizzarsi.

Torneremo ancora sulla questione.

Dal Nordest

Calma piatta... fino a quando?

Nel territorio dell'ex-miracolo economico, le situazioni di conflitto aziendale sono in via di assorbimento senza aver ottenuto risultati significativi sul piano rivendicativo né tanto meno aver prodotto forme di organizzazione e di solidarietà operaia stabili. Si tira avanti con la cassa integrazione e con la prospettiva di aleatori "piani industriali" (Electrolux di Porcia, in provincia di Pordenone), buoni per coltivare negli operai l'illusione di un'occupazione futura.

La gestione sindacale e politica delle crisi ha trovato la sua espressione massima (si fa per dire!) nel caso della Ideal Standard di Orcenigo (sempre nel pordenonese), di proprietà di un fondo di investimento. Gli operai sono stati spinti a costituire una cooperativa, la Idealscala, che avrebbe dovuto prendere possesso degli impianti e del sito, ceduti a condizioni di favore dalla proprietà. A questo fine, si erano aperte le solite trattative tra governo, regione, sindacati e impresa che ora, guarda un po', sono giunte a un punto morto. L'impresa non ha accettato il "piano industriale" della cooperativa e ha abbandonato le trattative, tanto che il vicepresidente della Regione tuona indignato: "Credo che la proprietà di Ideal Standard abbia preso in giro tutti, dal Ministero alla Regione FVG, dagli Enti territoriali alle rappresentanze sindacali e ai lavoratori della cooperativa: non trovo veramente parole per spiegare tutto questo". La dichiarazione suona a ulteriore presa in giro nei confronti degli unici gabbati: gli operai. Tanto più che il sicuro fallimento della neonata cooperativa si colloca nel contesto della crisi di altre cooperative ragionali di ben più lontana origine.

Fa notizia in questi giorni (dicembre 2014) la crisi delle storiche cooperative carniche (Coopca), la cui rete commerciale è estesa, oltre che in Carnia e nell'Alto Friuli, anche in Veneto. Qui non si tratta solo di licenziamenti, ma del coinvolgimento nel probabile fallimento di un gran numero di piccoli risparmiatori che vedono a rischio i loro depositi (spesso l'unica riserva disponibile). Una possibile soluzione potrebbe venire dalla ventilata acquisizione dei punti vendita da parte della Despar, che segnerebbe tra l'altro il procedere della concentrazione capitalistica nel settore distributivo. Anche le antiche cooperative (di matrice operaia e cattolica) si sono adeguate ai metodi della finanza più spregiudicata.

Poche settimane prima che trapelassero sulla stampa le voci sul dissesto finanziario, la Coopca aveva inviato una lettera ai risparmiatori in cui li rassicurava sul fatto che i loro soldi fossero in buone mani. Lehman Brothers insegna...

Per i grandi istituti finanziari come per le piccole casse "sociali", alle voci di dissesto finanziario fa seguito la corsa agli sportelli, e ai più rimane solo carta straccia (in questo caso una carta di credito cooperativo senza copertura). E' uno dei tanti aspetti di una crisi che procede e coinvolge via via tutti gli aspetti della vita sociale.

La crisi Coopca fa seguito al probabile fallimento delle Cooperative operaie triestine (un "buco" di 103 milioni di euro, 600 dipendenti in bilico) che fa tremare i 17.000 soci, impossibilitati a riscuotere i prestiti sottoscritti. Anche in questo caso l'alta finanza fa scuola: per legge, l'esposizione finanziaria delle cooperative non può superare di oltre cinque volte l'ammontare dei prestiti, ma la diligenza era andata ben oltre e per fare quadrare i bilanci aveva truccato le carte con cessioni fittizie di immobili a società collegate.

I dati economici della Regione, lembo estremo del fantastico Nordest, sono deprimenti. Nel 2014, è continuato l'andamento negativo del Pil, con un -0,3% previsto. La recessione rallenta rispetto agli anni precedenti (2012: -2,1%; 2013: -1,7%), ma continua a mordere. L'aumento dell'export (+0,9%) è indicatore della competitività del sistema delle imprese, ma non è in grado di compensare la diminuzione della produzione domestica, trascinata al ribasso dal calo dei consumi e dalla crisi del mercato interno. La disoccupazione rimane intorno all'8%, ma la cassa integrazione aumenta del 16% rispetto al 2013, dato molto peggiore di quello nazionale (-8,5%) e del restante Nordest (-22,6%). L'alta percentuale della quota di Cig straordinaria o in deroga (84%) è la riprova delle difficoltà di uscita dalla crisi che ora coinvolge anche la grande distribuzione, i centri commerciali spuntati come funghi negli ultimi 10-15 anni (sovraproduzione di... mezzi di distribuzione). Insomma, tira una brutta aria.

Va anche ricordato che la crisi delle imprese comporta minori introiti per le casse degli enti locali, già strangolati dall'obbligo costituzionale del pareggio di bilancio, e ciò si tradurrà in minori servizi e assistenza.

Il proletariato locale per ora subisce passivamente i licenziamenti, la Cig, la crisi del welfare... Ma fino a quando?

Oro nero...

Continua da pagina 1

blema dei canali del finanziamento, che le "obbligazioni spazzatura" americane, investite nel settore dal 2008 in avanti, hanno triplicato il loro peso fino a 210 miliardi di dollari – il che ha già fatto rinascere il timore, se non la certezza, che l'economia stia tornando alla casella di partenza (nel Gioco dell'Oca!), là dove la crisi, provenendo allora dai mutui *subprime*, ebbe inizio. Il lupo perde il pelo, ovviamente, ma non il vizio. E' comunque sicuro che la "guerra dei prezzi" continuerà a mieterne vittime su tutti i fronti e che la dietrologia ispirerà veri e propri capolavori letterari alla piccola borghesia, sempre alla ricerca delle responsabilità individuali e collettive. Nell'attuale situazione di crisi, il movimento sconnesso di una sola tessera del domino avvierà inevitabilmente un processo a catena che sommuoverà nuovamente l'economia mondiale. Gli eventi politici, le guerre, gli scontri sociali entreranno presto o tardi in risonanza distruttiva con la dinamica dei prezzi di mercato fortemente instabili. I teorici delle "bolle temporanee", si sostiene, non possono capire la "rivoluzione americana in corso", dovuta alla riduzione del prezzo di produzione iniziata molto tempo fa con la produzione dello *shale gas*. Dal 2000, la produzione è aumentata "in modo impressionante", superando i 420 miliardi di metri cubi l'anno (l'85% del consumo europeo).

E c'è dell'altro: il flusso di petrodollari (le grandi rendite finanziarie) che con la vendita andava a finire nelle casseforti dei monarchi, delle oligarchie e delle democrazie del petrolio, per essere poi investito sui mercati dei paesi industriali (500 miliardi nel 2006), verrebbe a mancare nei loro bilanci. Questo canale d'investimenti esteri, necessario per uscire dalla crisi, si prosciugherebbe oppure anche verrebbe risucchiato in patria, come già in parte accade – il che porterebbe anche (per la riduzione dei prezzi) alla diminuzione drastica del Pil mediorientale. Per adesso, niente riesce a fermare il crollo delle quotazioni, le armi sono tutte spuntate e la rassegnazione scommette ancora su un crollo più rapido dei prezzi per tutto il 2015. Invece di "bloccare l'offerta", come veniva suggerito, quasi tutti i paesi continuano ad aprire i rubinetti contribuendo alla caduta dei listini. Che la volontà c'è non è la politica economica sia alla soglia della *débâcle* lo dimostra il fatto che la Russia ha raggiunto un nuovo picco della produzione, 10,6 milioni di barili al giorno, il massimo dai tempi della cosiddetta Unione Sovietica, che anche l'Iraq punta ad aumentare le esportazioni e che l'Iran cerca accordi sul nucleare e sulla fine delle sanzioni per raddoppiare le esportazioni. Tutti gli avvenimenti oggettivamente legati alla riduzione della produzione (guerre, sanzioni, aumento delle scorte, contrabbando, sottrazioni, embarghi) non hanno alcun effetto: *sovraproduzione e crisi si intrecciano irrimediabilmente*. Anche lo *shale oil* negli Usa sta reggendo al crollo dei prezzi: l'80% della produzione sembra che possa resistere anche a 40-50\$/b. Che cosa succede dunque in questi tempi di vacche magre? L'Idra dalle Sette Teste, il Mercato, schiaccia e livella inevitabilmente verso il basso. La "bassa inflazione" (sic!) incombe (domina) sull'Eurozona, i titoli energetici crollano e così le Borse (6 e 7 gennaio). Il ritorno del segno meno nell'indice dei prezzi al consumo segnala i suoi effetti più gravi nella crescita sempre più bassa e nella disoccupazione sempre più alta. Se si osserva la variazione mensile dell'indice dei prezzi al consumo del 2014, lo 0,8% di gennaio (dive-

nuto 0,3% a novembre) si chiude col segno meno (-0,2%) a dicembre. Deflazione! Lo spettro del 2009 riappare. Il 2% programmato si allontana. Nei sette anni dell'attuale crisi, intere società medio-piccole del settore petrolifero e gasifero hanno intrapreso *fusioni e acquisizioni* passando da una mano all'altra soprattutto tra le società produttrici dello *shale oil/gas* negli Usa. Nei prossimi anni, si annunciano ulteriori fusioni tra le grandi compagnie petrolifere, "una volta stabilizzate" (sic!) le oscillazioni dei mercati, crollati in un breve spazio di tempo. Basti pensare che sette mesi fa il prezzo del Brent era valutato 115\$/b, quindi più del 50% in più di oggi (1barile=159 litri=135 Kg). Risulta che le acquisizioni e fusioni annuali in miliardi di dollari (M\$), dal 2003 al 2007, sono passate da 80 a 280, nei due anni successivi la crisi le riporta attorno a 210, dal 2010 a oggi il processo di acquisizioni e di fusioni cresce oscillando tra 300 e 350, segno che si prospettano grandi affari per i "nuovi ricchi".

Per aver un quadro meglio definito dei processi di sovrapproduzione e crisi successive, sono abbastanza significative anche le *entrate delle esportazioni petrolifere Opec*. Un grafico riportato dal *Sole-24 ore* del 18/12 le rappresenta per il periodo 1975-2014 (40 anni circa) in miliardi di dollari (Iran escluso): vi si evidenzia in miliardi di dollari (M\$) il periodo di grandi attivi (1975-80) e di crisi (1981-85), in cui le entrate sono comprese all'incirca tra 620 (max) e 180 (min); segue il lungo periodo di quasi stabilità (1985-2000) attorno ai 200, per un valore totale delle entrate petrolifere nette tra 180 (min) e 300 (max); quindi, un terzo periodo di sovrapproduzione (2000-07), con entrate fino a 800; poi, un crollo nel 2009 fino a 500, una risalita fino a 900 nel 2013, e una ricaduta quest'anno a 703, con prospettiva di discesa nel 2015 al di sotto dei 450.

L'andamento degli *investimenti e disimpegni* nei cicli produttivi, l'*entità delle forze-lavoro* attive e di riserva, la *valorizzazione e svalorizzazione* delle forze produttive (*saggio del plusvalore e saggio del profitto*) in questo settore potrebbero offrirci dati ed elementi ancor più significativi sulla crisi.

La visione strabica

Gli economisti borghesi soffrono di uno strabismo incurabile: vedono masse di beni e borse valori, valori d'uso e di scambio scissi al loro interno (petrolio, gas, metalli, mezzi di sussistenza, oro, mezzi di scambio, di pagamento, monete nazionali, etc.), laddove dovrebbero vedere solo "merci" (ma la dialettica materialista, certamente, non è il loro forte!); a sua volta, lo scambio di merci è visto come un semplice baratto. E ciò impedisce di comprendere il fenomeno della crisi mondiale.

Diamo la parola a Marx: "*Qui dunque in primo luogo una merce, in cui esiste l'antitesi tra valore di scambio e valore d'uso, viene trasformata in un semplice prodotto (valore d'uso) e perciò lo scambio di merci in semplice baratto, di prodotti, di semplici valori d'uso. Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma sinanche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produzione capitalistica – la crisi del mercato mondiale – viene negato negando la condizione prima della produzione capitalistica, che il prodotto deve essere merce, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso al processo di metamorfosi*" (*Teorie del plusvalore*, vol. II, pg. 548-49).

Non si comprende cioè che, nella realtà capitalistica, non si è in presenza di una produzione di soli valori d'uso, che nella crisi di sovrapproduzione non si è davanti a una so-

vraproduzione di prodotti, che per uscire dalla crisi non si tratta di ricostruire la stessa massa di valori d'uso alla loro vecchia scala o su una scala più allargata, ma si tratta al contrario di *conservare e accumulare il valore di scambio totale*, il valore contenuto nelle merci: tempi di lavoro socialmente necessari, la cui tendenza storica è poi quella della riduzione del loro valore unitario al crescere della produttività del lavoro. Ogni valore d'uso, sulla base della produzione di massa, porta stampato a lettere di fuoco il suo valore di scambio, variabile nel tempo, da cui non può scindersi, e perciò il valore si muove dentro una contraddizione insolubile. Il prodotto *deve* essere merce, *deve* "rappresentarsi" come denaro, *deve* passare attraverso il processo di *metamorfosi di denaro in capitale* producendo plusvalore. Le contraddizioni in cui si dibatte la merce a causa dei suoi vincoli e limiti sono queste: 1) il contenuto di valore-lavoro non retribuito, ovvero di plusvalore (profitto), deve essere accumulato a una scala sempre più larga in ogni processo produttivo di valorizzazione in rapporto al capitale già investito – il che significa anche sovrapproduzione di valori d'uso; 2) se il processo di crescita si manifestasse *in forma assoluta*, senza crisi distruttive, il capitalismo si dimostrerebbe eterno; 3) nel corso delle crisi di sovrapproduzione (come dimostra Marx), l'aumento del plusvalore e del saggio di sfruttamento (i parametri fondamentali dell'accumulazione e della sovrapproduzione), *temporaneamente e a un dato momento*, risulteranno ridotti in relazione alla scala richiesta del capitale, livello imposto proprio dalla dinamica di accumulazione, e ciò durerà fino a quando non avverrà una distruzione dello stesso capitale pari almeno alla scala della sovrapproduzione di merci e di capitale sopravvenuta; 4) la condizione di crisi di sovrapproduzione *dovrà* essere superata, non è permanente, altrimenti è la morte del capitale, perché non esiste e non può esistere una condizione di plusvalore e di saggio di plusvalore nulli o decrescenti in permanenza, mentre esiste, ed è provata dalle innumerevoli crisi sopravvenute, una condizione di *crisi di sovrapproduzione transitoria distruttiva* tra una situazione di sovraccumulazione e di successiva ripresa su scala allargata, fino alla ulteriore crisi. Il punto di non ritorno sarà *di natura politica*: sarà lo scontro politico fra le classi e la vittoria della classe operaia.

Sovraproduzione e autosufficienza americana

Lasciamo ai giocatori in Borsa la solita frase: "C'è stato un nuovo bagno di sangue sui mercati petroliferi". A Wall Street, la piazza finanziaria del nuovo petrol-Stato che sono gli Stati Uniti (il dio Mercurio, protettore dei mercanti e dei ladri) non lascia intravedere nemmeno l'ombra di una possibile ripresa generale dell'economia, di cui i prezzi del petrolio e del gas rivelano lo stato attuale di fragilità. "Non si tratta di un ribasso, è una rotta disordinata, un tracollo senza rete", spiega Federico Rampini su *La Repubblica* del 14 dicembre. Lasciamo agli appassionati dello *shale oil/gas* (del Texas e del North Dakota) e ai suoi prezzi di mercato l'illusione della ripresa economica e dell'uscita dalla crisi sotto la benedizione della famosa "legge della domanda e dell'offerta". Quello che conta è che, per alzare il saggio medio di profitto, centinaia di migliaia di proletari sono messi e dovranno essere messi ai lavori forzati per ottenere in un tempo brevissimo una gigantesca massa di produzione: produttività elevatissima, bassi salari, flessibilità e aumenti degli orari di lavoro. *Creare plusvalore è il diktat del Capitale*. Non auguriamo ai proletari del mondo, sia-

IL CAVALIERE TEUTONICO È APPIEDATO

L'economia dell'Eurozona rischia l'ennesima caduta. Il pericolo di un capitolombolo e di conseguenza l'arrivo di una nuova recessione sono sempre in agguato, dietro l'angolo. A confermare tale tendenza sono i dati della produzione industriale, che in agosto è calata dell'1,8%, più delle attese. Un'accelerazione della crisi la può dare la Germania, con l'annuncio che la sua economia si ferma, per l'anno 2014, all'1,2% contro l'1,8% stimato ad aprile. Non contento, il tedesco infierisce sulla situazione economica traballante, sottolineando che nel secondo trimestre il prodotto interno lordo si è contratto dello 0,2%; e continua, nel suo accanimento, rimarcando che la caduta sarà anche nel terzo trimestre. La prospettiva, poi, per il 2015 non è lusinghiera: Il Ministero dell'economia prevede una crescita dell'1,3% contro il 2% pronosticato.

Ma il pericolo più grande, la preoccupazione che non fa dormire Merkel e colleghi, sta nelle cifre che mostrano difficoltà per le esportazioni. E si sa che per i cavalieri teutonici l'export è la colonna portante dell'economia: infatti, l'incertezza delle esportazioni si è ripercossa al cuore di tutto il sistema finanziario tedesco.

Un mondo, quello della finanza, tutto in subbuglio. Le banche e le compagnie assicuratrici sono sul piede di guerra. Hanno dissotterrato l'ascia di guerra contro la Bce, accusandola di tenere i profitti dei titoli di stato troppo bassi. La conseguenza può essere disastrosa per alcune compagnie che si trovano con rendimenti bassi e sono incapaci di far profitti. Se poi non riescono a versare le prestazioni pensionistiche, che si sono impegnate a versare ad altrettante famiglie, apriti cielo!

Se poi nel menù, come contorno, ci mettiamo: contrazione della domanda interna, disoccupazione in crescita (ogni anno, la forza lavoro tedesca diminuisce di 200mila unità, c'informa il *Sole 24 - Ore* del 15 ottobre 2014), introduzione del salario minimo (che si fa sentire nel salvadanaio dello Stato), una politica energetica con costi altissimi per l'industria, e il calo degli investimenti stranieri in territorio germanico, l'indigestione è garantita.

Concludiamo questo grazioso quadretto di famiglia col "battere dove il dente duole" e ricordiamo che gli ordini all'industria sono calati del 5,7% nell'ottobre 2014, dopo essere aumentati del 4,9% a luglio: la caduta più pesante dal gennaio 2009. Le cifre non lasciano scampo: gli ordini dall'estero sono calati dell'8,4%; di essi, quelli provenienti dagli altri Paesi dell'area Euro sono scesi del 5,7%, quelli da Paesi terzi del 9,9%, e nel mercato interno del 2%. Il settore industriale che ha registrato il peggior andamento è stato quello dell'industria automobilistica, con una contrazione del 10,9%.

Per il cavaliere teutonico le prospettive non sono certo delle migliori!

no o no accompagnati da operai, riformisti e appassionati ex- o neostalinisti del prodotto nazionale lordo, una tale condizione!

Che si possa aumentare il saggio di profitto anche a parità di costi, approfittando della crisi e dei bassi prezzi dei mezzi di produzione, dei mezzi di sussistenza, delle materie energetiche è un'altra occasione d'oro. In tempo di crisi, operano lo sciacallaggio e il cannibalismo di classe: mani avidi affondano nella palude del mercato in crisi, raschiando mezzi d'ogni specie, svenduti per chiusura di imprese. Infine, in qualsivoglia occasione, dov'è possibile, si possono riaprire vecchi cantieri e vecchie miniere, risparmiare in sicurezza, tornare a un'agricoltura di raccolta, scavare e riempire fossati, con forze-lavoro spinte ad accettare lavori miserabili per sussidi di fame.

Di fronte alla valutazione recentissima (che cioè sulla maggior parte dello *shale oil/gas* si può scommettere oggi, così "dicono", su prezzi intorno ai 40\$/b, pochi mesi fa considerati proibitivi per la maggior parte delle piccole e medie aziende, di cui si compone in assoluto il settore *shale* e del tutto disastrosi con i metodi tradizionali, già con un prezzo inferiore ai 110\$/b), l'Opec e l'Eia, l'Agenzia Internazionale per l'Energia (e la stessa Arabia Saudita) hanno dovuto rincarare dalla precedente posizione di sostegno dei prezzi, arrendendosi all'evidenza e dichiarando: "E' necessario che il prezzo si abbassi". Che qualche dubbio sulle capacità predittive delle teorie borghesi (supposto che ne esistano!), all'inseguimento giorno per giorno delle quotazioni di mercato, possa venire in mente agli "esperti", lo escludiamo. A spingere il "prezzo di produzione" verso il basso (*prezzo di produzione per noi equivalente al "valore" legato non al saggio di profitto aziendale e di settore, ma al saggio medio di profitto*), sono stati i costi estrattivi dello shale gas/oil, crollati "rapidamente e improvvisa-

mente", insieme al tempo socialmente necessario di produzione. Essi hanno richiesto metodi tecnicamente più efficaci di quelli iniziali per rendere efficienti le operazioni di estrazione, "risparmiando ultimamente sull'impiego dell'acqua e della sabbia nel fracking, ovvero la fratturazione idraulica", oppure "utilizzando speciali trivelle che permettono di perforare contemporaneamente un numero più elevato di pozzi". Alcune società hanno già comunicato una riduzione dei prezzi dietro la sollecitazione del crollo delle quotazioni del greggio, nello stesso tempo in cui si continuano a prevedere aumenti della produzione anche per il 2015. Quello che si sta osservando è un *ciclo straordinario di sovrapproduzione e di crisi*, relativo a una materia prima ausiliaria fondamentale, che a sua volta sta al centro di una macro-categoria di merci essenziali: benzina, gasolio, kerose, lubrificanti, concimi, plastica, paraffina, asfalto, oli combustibili, ecc., e di una catena di usi che investono tutta l'economia borghese – industriali, militari, dei trasporti – di cui "si prospetta" un secondo crollo. Il che non è una novità. Ricordiamo che tutte le crisi dell'economia capitalistica sono state investite dalle crisi di sovrapproduzione delle materie prime e soprattutto delle materie legate all'energia del sistema produttivo. Che la Exxon, il primo gruppo mondiale dell'energia, abbia pagato 42 miliardi di dollari per comprare il più grande produttore di *shale gas*, inseguendo il prezzo in rialzo, e che il 29 novembre abbia perso alla borsa di New York 16,8 miliardi di dollari per i prezzi in caduta del gas convenzionale; e che le grandi compagnie del petrolio quello stesso giorno abbiano perso 100 miliardi di capitalizzazione, dimostrano quanto siano aleatorie le cosiddette quotazioni di mercato e quanto siano pesanti le perdite, che richiederanno anni prima di essere assorbiti. A differenza del petrolio

Continua da pagina 11

CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

Questo lavoro ha avuto inizio nel 2013, con tre articoli d'inquadramento teorico (nn. 4, 5, 6/2013) e tre articoli analitici (nn. 1, 2, 5/2014).

1. L'evoluzione del commercio estero

Ci occupiamo in questo articolo di continuare l'indagine sul corso del capitalismo relativamente all'evoluzione del commercio mondiale*. Quando fu pubblicato l'ultimo lavoro di partito nel primo numero de *Il programma comunista* del 2008 (1), si erano già verificati i primi segnali della crisi di sovrapproduzione con l'esplosione dei mutui *subprime*. Allora non fu possibile integrare i dati dell'attualità – non ancora consolidati in statistiche – nel lavoro che considerava il lungo periodo dalla fine del secondo conflitto imperialistico al 2005; lavoro che a sua volta completava uno studio precedente su investimenti e produzione industriale, in continuità, nel metodo e nei contenuti, con lo studio dell'intero corso storico del capitalismo intrapreso dalle precedenti generazioni di nostri militanti. Il lungo articolo del 2008 conferma la capacità del metodo marxista di integrare la dinamica di ogni fatto economico in un quadro teorico organico nel quale i dati statistici confermano le tendenze di lungo periodo previste dal marxismo. Non possiamo che rimandare alla lettura di quell'articolo per la completezza con cui tratta la questione, tanto dal punto di vista teorico che da quello storico ed economico, ulteriore conferma dell'inevitabile alternativa storica tra guerra e rivoluzione proletaria. Ci limitiamo qui a riproporre, sintetizzandoli, i principali passaggi di quel lavoro, assumendoli come base per l'inquadramento dell'evoluzione recente del corso capitalistico. Il compito non è di poco conto, considerando che dal 2008 la sovrapproduzione di merci e capitali ha precipitato il capitalismo mondiale in una crisi dalla quale esso stenta a riprendersi, ha inasprito i contrasti tra le potenze e logorato le basi della "pace sociale" anche nelle metropoli imperialiste.

Il mercato mondiale all'origine dello sviluppo capitalistico e prodotto del suo completamento

L'evoluzione del commercio mondiale si lega strettamente a quella della produzione, sia perché produzione e circolazione delle merci si uniscono indissolubilmente nel movimento complessivo del capitale (il plusvalore si realizza solo nella circolazione), sia perché il mercato è a sua volta risultato della divisione del lavoro, del progresso tecnico, della concentrazione produttiva, del grado di sviluppo della produzione stessa. Nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico, la concorrenza demolisce le barriere e i limiti posti dai vecchi modi di produzione, e nella sua ulteriore evoluzione spinge alla concentrazione e al monopolio, alla centralizzazione del capitale, al dominio del capitale finanziario e al totale assoggettamen-

L'espansione del commercio mondiale negli ultimi decenni segna l'apparente trionfo del Capitale e ne spinge le contraddizioni verso il punto di rottura

to dello Stato ai suoi interessi (2). Più alto il grado di sviluppo, maggiore sarà la necessità del capitale di rompere le barriere del mercato nazionale portando la concorrenza sui mercati esteri (cfr. Lenin, *L'imperialismo*), alla ricerca di mercati di sbocco per le proprie merci, di forza lavoro da impiegare in grandi masse a tassi di sfruttamento più elevati, di fonti di materie prime ed energetiche (3). La competizione per il controllo e l'accaparramento delle condizioni per continuare la riproduzione su scala allargata coinvolge direttamente gli Stati nell'azione diplomatica e politico-militare. La dinamica economica, già di per sé distruttiva di vecchi modi di produzione, trapassa in competizione politico-militare fino al conflitto aperto, giusta la previsione di Marx che gli effetti distruttivi della libera concorrenza "si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato mondiale" (4).

La creazione del mercato mondiale come controtendenza alla caduta del saggio del profitto

La crescente concentrazione produttiva e l'aumento del rapporto tra parte costante e parte variabile del capitale abbassa gli indici di incremento della produzione che a loro volta sono l'effetto della tendenza storica del saggio medio del profitto a cadere. Diventa allora interesse vitale del capitale ricorrere al mercato mondiale per "rendere più a buon mercato sia gli elementi del capitale costante, sia i mezzi di sussistenza necessari in cui si converte il capitale variabile", così da elevare il saggio del profitto e il saggio del plusvalore. Altro fattore in controtendenza alla caduta del saggio del profitto è costituito dal divario di produttività del lavoro tra paesi capitalistamente sviluppati e paesi arretrati (5) che consente ai primi di conquistare i mercati esteri potendo praticare prezzi inferiori, e comunque più vantaggiosi rispetto a quelli praticati sul mercato interno o dei diretti concorrenti. La maggiore produttività consente di sfornare merci con contenuto di valore inferiore a quello prodotto da un paese meno sviluppato. La differenza tra il valore medio presente nelle merci (media tra i più produttivi e i meno) e il prezzo a cui vengono vendute – che è appunto quello che esprime il valore medio sociale per la loro produzione – consente al paese più produttivo di vendere le proprie merci al di sopra del loro valore, appropriandosi di un sovrapprofitto.

Mondializzazione della ricchezza e della miseria capitalistiche vanno di pari passo

L'apertura dei mercati mondiali, vuoi per lo sfruttamento della manodopera estera e la competizione delle merci straniere (6), vuoi per la

pressione dei flussi migratori, determina un livellamento al ribasso dei salari e la generalizzazione di forme di intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro. Se la prima legge della concorrenza è di ridurre ogni merce "al minimo del suo costo di produzione" (Marx), ciò vale in primo luogo per la merce forza-lavoro, mentre per ogni altra merce – specie se non entra direttamente nel consumo operaio – ciascuno capitalismo nazionale tende a diventare protezionista e patriottico

Nel tempo si creano i presupposti per il livellamento dei differenziali di produttività tra aree e per la scomparsa degli squilibri che avevano agito da controtendenza – un processo di cui si vede un segnale nel rientro di alcune produzioni negli Stati Uniti, e più di recente in Germania e in Italia. Per quanto il mercato mondiale agisca dunque da potente freno alla caduta del saggio del profitto, esso spinge ovunque all'innalzamento della produttività del lavoro, alla generalizzazione dei metodi di produzione più moderni, all'aumento della composizione organica media e crea quindi le condizioni per una sovrapproduzione a scala planetaria che prepara crisi sempre più devastanti. D'altra parte questa stessa dinamica, distruggendo costantemente i vecchi rapporti di produzione comporta l'espropriazione di masse crescenti, dapprima dei produttori agricoli diretti, poi delle piccole e medie aziende capitalistiche non in grado di reggere la concorrenza. La ricchezza si concentra in una cerchia sempre più ristretta di privilegiati, e all'altro polo aumenta grandemente il numero di quanti, espropriati e privi di riserve, sono costretti a vendere la propria forza lavoro per sopravvivere. Nel vortice di produzione/distruzione il capitale rafforza il suo dominio sull'intero pianeta, ma rafforza anche il suo nemico storico, il proletariato, nel senso che "l'opposizione tra le due classi si delinea più nettamente ancora" (Marx) (7).

L'espansione della produzione e della ricchezza in forma capitalistica procede dunque di pari passo con il generalizzarsi della miseria, della precarietà, dello sfruttamento del lavoro vivo di cui il capitale deve nutrirsi in proporzioni crescenti per alimentare il processo di accumulazione. Ma questa aumentata ricchezza, da un lato soppianta le forme economiche e le risorse che assicuravano l'esistenza delle popolazioni appena entrate pienamente nella sfera del mercato capitalistico riducendole alla condizione di nullatenenti, dall'altro si presenta in forme estranee alle reali necessità dell'essere umano, induce bisogni fasulli, avvelena la terra e i suoi frutti, distrugge l'ambiente, stravolge il clima del pianeta. È il risultato – ricordava sempre il nostro lavoro del 2008 – della crescente

produzione minerale, del tutto indifferente ed estranea alle reali esigenze dell'umanità e del suo ambiente.

2. Lo sviluppo del mercato mondiale nel secondo dopoguerra, dall'espansione alla decrescenza

Il rinnovato slancio impresso dal secondo conflitto alle economie delle vecchie potenze imperialiste – maggiormente a quelle che, sconfitte, avevano subito le più grandi distruzioni – ha generato una ancora più ampia espansione del commercio internazionale, riflesso dello sviluppo del capitale produttivo (8). La crisi di interguerra aveva provocato un crollo degli scambi internazionali di una tale profondità che ancora nel 1950 non erano stati superati i volumi del 1929, ed era esigenza del capitalismo americano, la cui struttura produttiva e finanziaria era uscita enormemente potenziata dalla guerra, promuovere lo smantellamento di tutte le restrizioni e le barriere protezionistiche che ponevano limiti alla circolazione internazionale dei capitali e delle merci. Le potenze della vecchia Europa subivano l'invasione di merci e capitali americani veicolati da prestiti e aiuti in dollari; nel contempo, il processo di decolonizzazione le privava del dominio diretto sui territori extraeuropei, costringendole ad adeguarsi ai metodi di dominazione imposti dal nuovo padrone. A sua volta, l'apparente monolitismo dell'area sotto influenza sovietica era eroso del maggiore dinamismo economico del "mondo libero" fino all'esito inevitabile della dissoluzione dell'URSS, con il crollo degli argini a difesa della produzione interna dalla concorrenza internazionale. Il nuovo contesto così scaturito era funzionale alla penetrazione finanziaria e commerciale americana e dei suoi concorrenti/alleati, non certo sulla base di rapporti paritari, ma, a seconda della congiuntura economica e dei mutevoli rapporti di forza, in un attento dosaggio di protezionismo e liberismo favorevole agli interessi del grande capitale a scapito del piccolo, dello Stato più potente a scapito del più debole.

Malgrado ciò l'espansione dell'export internazionale, che dal 1950 al 1974 marciava al ritmo medio annuo del 8.43%, superiore a quello della produzione industriale mondiale nello stesso periodo (7,14%), dopo la crisi produttiva del 1975-75 scese al 5.90% fino al 1980 e al 5.29% dal 1980 al 2008, in parallelo alla discesa del ritmo annuo della produzione industriale mondiale. La decrescenza risulta più marcata per i paesi del G6 che scendono dal 9.57% (1949-80) al 3.96% (1980-2008).

Nel lavoro del 2008 si osservava come la data critica del 1975 non valesse per il commercio estero, essendo la caduta dell'export limitata a quel so-

lo anno e circoscritta a Germania e Giappone, i paesi dallo sviluppo più sostenuto del dopoguerra e maggiormente orientati all'esportazione. L'anno di svolta fu piuttosto il 1980, quando la caduta dell'export coinvolse pressoché tutti i principali concorrenti e durò da un minimo di tre anni – con l'eccezione del Giappone, dove l'export si contrasse per due anni non consecutivi – a un massimo di cinque per Germania e Italia. Lungi dall'essere una dimostrazione di forza dei mercati lo sfasamento fra caduta della produzione e caduta dell'export è ascrivibile all'elasticità con la quale interagiscono fra loro la produzione e il mercato, proprio di ogni tempo del capitale.

Esaurita la fase di espansione post-bellica, dal 1980 al 2008 l'incremento medio annuo del commercio mondiale subisce un calo del 35%, più accentuato per i paesi di vecchio capitalismo, in particolare per quelli che avevano dato le migliori prestazioni nell'export. I cali maggiori riguardano infatti il Giappone (-72,2%), la Germania (-60,9%) e l'Italia (-59,6%). Anche la Francia, che aveva tenuto un buon passo di crescita fino al 1980 (8,40%) scende del 64,3%, mentre la caduta è più contenuta per i paesi meno dipendenti dalle esportazioni (USA: -27,2, UK: -37,74). La legge della decrescenza si conferma pienamente per il Giappone, che nel precedente periodo lungo aveva registrato l'incremento medio più elevato, prolungando il trend positivo fino alla fine degli anni Ottanta. Da allora rallenta progressivamente (dal 5,28 medio tra i due picchi 1988-1995 allo 0,32% dal 1995 al 2000). Dopo la dissoluzione dell'impero sovietico e il conseguente crollo delle esportazioni, la Russia comincia a riprendersi a partire dal 1993, ma supera solo nel 2004 il livello dell'export del 1987, registrando in quest'arco di tempo un incremento medio del 5,43%. In seguito scende ancora, dimezzando il tasso di crescita registrato fino al 1980.

La Cina si propone come vera forza trainante dell'interscambio mondiale con un tasso di crescita medio paragonabile a quello del Giappone post-bellico. L'espansione del commercio estero cinese rappresenta per tutto il periodo la principale controtendenza alla decrescenza, da ascrivere al dinamismo tipico di un capitalismo giovane.

Se si scompone l'arco di tempo considerato in sottoperiodi, per alcuni paesi si osservano alcune temporanee fasi di controtendenza. L'export tedesco è condizionato dal processo di riunificazione delle due Germanie dei primi anni Novanta. Dapprima ne deriva un iniziale rallentamento – analogo a quello giapponese – dovuto al crollo dei mercati dell'ex blocco sovietico, ma l'annessione (perché di questo si trattò) apre il territorio dell'ex DDR, divenuto dall'oggi al domani mercato interno, alla completa conquista delle aziende dell'occi-

Continua a lato

* I grafici e le tabelle a sostegno di quest'analisi saranno resi via via disponibili in un'apposita sezione sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org

1. Cfr. "Il corso del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra del XX secolo verso il terzo conflitto imperialistico o la rivoluzione proletaria", *Il programma comunista*, n.1/2008.

2. Raggiunta la fase imperialista, "la conquista dei mercati esteri, l'ingaggio di lavoratori stranieri, l'importazione di materie prime, o infine l'esercizio di tutta l'impresa capitalistica in paese estero con elementi e fattori del posto, sono processi che non possono nel mondo capitalistico essere svolti con i puri mezzi economici, come il gioco della concorrenza, ma implicano il tentativo di regolare e controllare prezzi di vendita e di acquisto, e mano mano i privilegi e le protezioni con misure di stato o

convenzioni interstatali. Quindi l'espansionismo economico diviene colonialismo aperto o dissimulato, appoggiato con poderosi mezzi militari. E' la forza che decide le rivalità per l'accaparramento delle colonie e il dominio sugli stati piccoli e deboli, si tratti di controllare i grandi giacimenti minerari, le masse da proletarianizzare, o gli strati di consumatori capaci di assorbire i prodotti dell'industrialismo capitalistico" (dal nostro testo "Proprietà e capitale", uscito a puntate su quella che allora era la nostra rivista *Prometeo*, 1948-50; cfr. Cap. XI: La politica imperialistica del capitale).

3. Il commercio mondiale "che costituiva la base della produzione capitalista durante la sua infanzia, ne diventa un prodotto quando essa comincia a svilupparsi, in conseguenza della necessità intrinseca di questo modo di produzione, del suo bisogno di un mercato sempre più esteso" (Marx, *Il Capitale*, Li-

bro III, Editori riuniti, 1980, p. 289).

4. Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio*, Editori Riuniti, 1992, p. 23.

5. "I capitali investiti nel commercio estero possono offrire un saggio del profitto più elevato soprattutto perché in tal caso fanno concorrenza a merci che vengono prodotte da altri paesi a condizioni meno favorevoli; il paese più progredito vende allora i suoi prodotti ad un prezzo maggiore del loro valore, quantunque inferiore a quello dei paesi concorrenti. [...] vende a minor prezzo dei suoi concorrenti e tuttavia al di sopra del valore individuale della sua merce: utilizza insomma come pluslavoro la produttività specifica superiore del lavoro da lui impiegato, realizzando così un sovrapprofitto" (Marx, *Il Capitale*, Libro III, Ed. Riuniti, p. 289, Cause antagonistiche). L'export verso paesi con produttività inferiore contribuisce, grazie ai sovrapprofitti, a livel-

lare verso l'alto il saggio generale del profitto. Analogamente anche gli investimenti esteri (Marx parla qui di investimenti nelle colonie, non dell'esportazione di capitali propria della fase imperialistica), che offrono un saggio del profitto superiore sia per lo sfruttamento intensivo dei lavoratori sottopagati, contribuiscono al livellamento in alto del saggio generale.

6. *Discorso sulla questione del libero scambio*, cit. p. 21.

7. *Discorso sulla questione del libero scambio*, cit. p. 22.

8. "La statistica delle esportazioni e delle importazioni ci fornisce un indice dell'accumulazione del capitale reale, ossia del capitale produttivo e del capitale-merce" (Marx, *Il Capitale*, Libro III, Capitale monetario e capitale effettivo, Ed. Riuniti, p.588).

Corso del capitalismo...

Continua da pagina 4

dente tedesco, che lo inondano di una massa di merci e investimenti non rientrante nelle statistiche dell'exportazione. Completato l'*Anschluss* e distrutto l'apparato industriale orientale, la nuova Germania si proietta con rinnovata forza alla conquista dei mercati est-europei, sfruttando le delocalizzazioni che innalzano il saggio del profitto medio grazie al risparmio sul capitale variabile; a partire dal picco del 1998 e fino al 2008 il suo export cresce al notevole ritmo annuo del 7,08%, assai più alto di quello del decennio pre-unificazione (4.45 dal 1979 al 1990).

Altra temporanea inversione di tendenza riguarda l'**export degli USA** che dal 1990 al 2000 avanza a un tasso medio del 5.70%, superiore, seppure di poco, a quello del periodo precedente (in seguito rallenta al 3.48%). Nel lavoro del 2008, ricordavamo il ruolo di paese importatore che gli Usa hanno progressivamente assunto dagli anni Settanta ad oggi, che ha avuto una funzione notevole nell'assorbire in deficit quote consistenti delle esportazioni mondiali (intorno al 16%, con punte del 19% nel 2000). Ne ha tratto vantaggio la crescita produttiva soprattutto dei giovani capitalismi asiatici, ricambiati a suon di dollari prontamente rientrati nelle banche americane sotto forma di pagamenti e di ingenti finanziamenti del debito pubblico. La crescita dell'interscambio con le vivaci economie asiatiche ha a sua volta incrementato le esportazioni degli Usa in quelle aree, dando ragione della controtendenza, assieme ad altri fattori su cui si ritornerà più avanti. Si aggiunga a questo che, con il crollo dell'URSS, gli Stati Uniti si sono trovati in prima linea nel rastrellare nuovi mercati oramai orfani delle vecchie influenze. Dal 2000 al 2008, è l'**intero export mondiale** a essere in forte controtendenza (6.60% medio annuo, rispetto al 3.89% del ventennio 1980-2000), grazie soprattutto ai contributi della Germania e della Cina, nuova grande protagonista nelle statistiche del commercio internazionale. L'**export cinese** aveva conosciuto due anni di caduta nella fase di contrazione dell'interscambio dei primi anni Ottanta, ma da allora al 2008 ha preso quota senza soluzione di continuità. La **Cina** è l'unico paese il cui ritmo di incremento delle esportazioni risulta in netta controtendenza (un formidabile 14.56% annuo) per l'intero periodo rispetto a quello precedente (8,9% dal 1950 al 1981), ma questa strepitosa

marcia dà la misura della *profondità della crisi che la attende*. Se si considera il caso del **Giappone**, dalla fine della guerra alla fine degli anni Ottanta campione di incrementi e progressivamente caduto in una stagnazione produttiva di oltre due decenni, si può concludere che - se non intervengono altri fattori non economici - proprio i paesi dalle migliori prestazioni nell'export sono quelli destinati a subire i rallentamenti più bruschi e prolungati. I ritmi di crescita dei capitalismi più giovani sono nello stesso tempo ritmi di invecchiamento che ne decretano la rapida senescenza.

La legge vale anche per i sottoperiodi di controtendenza della **Germania** e degli **USA**. La tenuta della Germania si deve alle condizioni favorevoli in cui opera nella propria area di influenza continentale; quella degli Usa al ruolo ancora dominante nello scenario mondiale (controllo delle fonti energetiche e dei flussi finanziari, privilegio del dollaro, ecc.), più che a un ritrovato vigore dei rispettivi ipertrofici apparati produttivi. Nell'epoca dell'imperialismo, la competitività dei capitalismi è profondamente condizionata dall'interventismo politico e dalla pressione militare che i protagonisti possono mettere in campo, dalla loro capacità di imporre condizioni favorevoli alle proprie produzioni sui mercati internazionali e sul mercato interno. Ricorrendo a questi strumenti, gli imperialismi più forti possono, in certi periodi, invertire temporaneamente la decrescenza, senza per questo eliminare i fattori che ne sono all'origine. Le stesse manovre di "allentamento quantitativo" (*quantitative easing*) della Fed e più di recente della BoJ giapponese hanno prodotto un indebolimento dei rapporti di cambio di dollaro e yen, funzionale a un recupero di competitività dei rispettivi sistemi produttivi. Venendo alla fase più recente, segnata dagli sconquassi della crisi di sovrapproduzione, se si osservano gli anni immediatamente precedenti alla crisi del 2008, si nota un vigoroso incremento dell'export rispetto alla media calcolata al 2005: il contributo alla crescita di soli tre anni (+6.8% medio annuo) eleva la media del periodo di quasi un punto percentuale. E' una ulteriore riprova che *in regime capitalistico l'intensità dello sviluppo è direttamente proporzionale all'intensità della caduta*. Gli anni immediatamente precedenti alla crisi hanno visto un'accelerazione della tendenza alla sovrapproduzione e all'espansione dell'export mondiale oltre i limiti sopportabili, a partire dal mercato statunitense che, drogato dalla politica del "denaro facile" e del credito,

assorbiva in deficit una quota consistente delle esportazioni mondiali. La saturazione del mercato americano ha dato il via alla brusca contrazione mondiale della produzione e degli scambi, effetto della "crescente sovrapproduzione che il mercato estero deve assorbire, e dunque a sua volta come fattore di accelerazione verso l'esplosione catastrofica del processo di sovrapproduzione cronica in atto da oltre un trentennio" (9).

3. Decrescenza, crollo e ripresa (precaria)

Nel nostro lavoro del 2008, si escludeva la possibilità che le controtendenze alla legge della decrescenza potessero manifestarsi per periodi lunghi e che per il capitalismo si stesse aprendo una nuova fase di espansione. Si considerava possibile che l'espansione continuasse per qualche anno - cosa che in effetti si è verificata - "salvo accelerazioni della crisi"; eventualità che si è puntualmente presentata, e con violenza dirompente. Il 2008 segna per la prima volta nel secondo dopoguerra la *completa sincronia* della caduta produttiva e commerciale per tutti i maggiori capitalismi. Nel 2009, il crollo dell'export mondiale si attesta intorno al 25%, ugualmente ripartito tra i G6 e il "resto del mondo". Tra i vecchi capitalismi, i più colpiti sono Russia (-39%), Giappone (-29%) e Italia (-28%). La caduta di Francia, Germania e Regno Unito è nella media mondiale, mentre per gli Usa si ferma al 22% e per la Cina - per la prima volta in rosso dal 1983 - al 20%. Per tutti, la durata del crollo si limita a un anno, ma la *ripresa risulta fortemente differenziata*: gli "emergenti" recuperano con più rapidità i livelli dell'export del 2008 rispetto a i paesi del G6. Se gli USA ripartono a passo di lumaca ma nel 2011 già superano il dato del 2008, tutti gli altri, Russia compresa, al 2013 non hanno ancora raggiunto il livello di export pre-crisi. La vecchia Europa mostra particolare affanno, con UK, Germania, Francia e Italia che nel 2012 sono di nuovo in contrazione. Stessa sorte per il Giappone, che continua a decrescere nel 2013 assieme alla Russia. La Cina riprende invece la sua crescita prodigiosa in termini assoluti (+32% dell'export in quattro anni), ma non sfugge alla *legge della decrescenza*: se i G6 e la Russia decrescono in termini assoluti, il "resto del mondo" sale di un misero 3.5% complessivo e la stessa Cina scende da un incremento annuo di quasi il 15% a un assai più modesto 5.70%.

La caduta del commercio mondiale iniziata nel 1980 durò dai tre ai cinque anni, risparmiando parzialmente il Giappone, e il recupero del livello pre-crisi si raggiunse solo nel 1987. Al confronto, in quella recente il recupero dei livelli di export globale si raggiunge già al quinto anno (2013). Tuttavia è evidente la precarietà della ripresa stessa e la difficoltà di recupero stabile dei livelli pre-crisi. La crisi del 2008 sembra chiudere il lungo ciclo di espansione del commercio internazionale iniziato dalla metà degli anni Ottanta. Dopo la crisi, il *commercio internazionale stenta a recuperare pienamente la capacità di assorbire la sovrapproduzione mondiale, non agisce con la stessa efficacia da fattore di controtendenza alla caduta del saggio medio del profitto*. Dal 1985 al 2008, l'indice del commercio è cresciuto 2,6 volte quello dell'industria; dopo quella data, rimane indietro rispetto al pur modesto incremento della produzione industriale e solo nel 2013 raggiunge e supera il livello pre-crisi.

L'espansione del capitale su scala mondiale comincia a incontrare limiti "fisici" a un ulteriore sviluppo. Alle vecchie potenze, evidentemente imballate dall'eccesso di capacità industriale, si è aggiunto il vulcano pro-

duativo della Cina, che dà già segnali di crisi di sovrapproduzione e patisce la contrazione dei mercati esteri (10). Ormai in tutti i continenti i mercati sono sempre più saturi di merci e di capitali, se si fa eccezione per la sciarurata Africa, alla quale finora è stata riservato il destino di un cronico sottosviluppo, ma che alcuni segnali già danno come prossima (e ultima) frontiera per gli investimenti internazionali.

4. Nuova ripartizione delle quote del commercio mondiale

Negli oltre sessant'anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, la crescita della produzione capitalistica ha definitivamente superato le barriere nazionali e si è affidata all'espansione del commercio mondiale, con tutto ciò che ne consegue in termini di instabilità e conflittualità nei rapporti tra imperialismi. Contemporaneamente allo sviluppo prodigioso dell'interscambio, nuovi potenti Stati sono progrediti a ritmi di crescita "giovanili", fino a minacciare il predominio produttivo dei paesi di vecchio capitalismo. Il principale effetto di questo processo è il *declino dell'occidente capitalistico e del Giappone in rapporto alle aree più dinamiche concentrate soprattutto in Asia orientale*.

Sappiamo che le variazioni nella graduatoria dei primi esportatori mondiali forniscono elementi "per seguire gli spostamenti del baricentro delle forze statali capitalistiche" (11) non meno dei dati sulla produzione. Le quote di ripartizione del commercio mondiale rilevano che la percentuale di commercio estero detenuta dai paesi più industrializzati ha il suo massimo nel 1970, a conclusione del periodo di espansione post-bellico, poi declina fino al 1984, quando si chiude la fase di caduta delle esportazioni mondiali. Da allora, riprende a salire, toccando il massimo dal dopoguerra nel 1991, anno che vede i vecchi capitalismi ancora protagonisti assoluti dell'interscambio mondiale. Il primato degli Usa rimane incontrastato fino agli inizi degli anni Settanta, quando è minacciato dalla progressione della Germania e, più a distanza, dal Giappone. La superpotenza atlantica viene spodestata dalla Germania nel 1986, all'uscita della crisi del commercio mondiale iniziata nel 1981, quando anche il Giappone si avvicina di molto a entrambi i concorrenti. Stati Uniti e Germania rimangono sostanzialmente allineate fino al 1991-92, alternandosi al vertice, con il Giappone a breve distanza. Nell'ultimo decennio del secolo si assiste, come si è detto, al rallentamento tedesco dovuto alla riunificazione e alla caduta del mercato est-europeo, al progressivo arretramento del Giappone piombato in una stagnazione cronica e alla "controtendenza" dell'export degli Usa, che riconquistano il primato facendo valere il proprio peso politico-militare; gli accordi del Plaza del 1985 (12) impongono ai principali competitori il rafforzamento delle rispettive monete e, dopo

il crollo sovietico, gli Usa consacrano il ruolo di unica superpotenza con la prima guerra del Golfo e un interventismo a tutto campo (13).

Nel 2000, il primato americano sembrava confermato dalle persistenti difficoltà dei tradizionali competitori internazionali, con la Germania al minimo dal 1960 (8,57%) e il Giappone ancora declinante, ma la crisi economica esplosa in quell'anno segna una *spartiacque nel declino dell'Occidente capitalistico*. Nel frattempo, la Cina in un decennio aveva più che raddoppiato la propria quota di esportazioni, portandosi dall'1,78% del 1990 al 3,87%. La stessa Russia aveva iniziato una faticosa risalita e il "resto del mondo" aveva incrementato la propria quota dal 47,38 al 53,11, superando la quota totale dei paesi industrializzati. L'espansione della produzione e del commercio mondiale, il coinvolgimento nella dinamica capitalistica di nuove aree, avevano creato le condizioni per *mutamenti radicali nelle relazioni tra le aree economiche* che si manifestano apertamente nel nuovo secolo.

Dal 2000 alla crisi del 2008, la quota del G6 precipita dal 41,39% al 31,80%, soprattutto per la caduta delle quote di USA, Regno Unito e Giappone di oltre 1/3, e di 1/4 della quota francese. La *ripresa del declino americano* non trova efficace contrasto nelle ricadute economiche della seconda guerra del Golfo, né l'indebolimento del dollaro indotto dalle manovre monetarie espansive della Fed arresta la crescita del deficit strutturale nella bilancia dei pagamenti. Anzi, lo sviluppo abnorme del credito e della speculazione finanziaria prepara il terreno per i primi crolli bancari del 2007 che anticipano la crisi profondissima del 2008. Il declino coinvolge anche gli altri vecchi "big" dell'export, con l'importante eccezione della **Germania**, che raccoglie i frutti di una serie di fattori favorevoli - il completamento dell'integrazione dei *Laender* orientali e le delocalizzazioni nelle aree di diretta influenza, la ristrutturazione produttiva e del mercato del lavoro dei primi anni 2000, i vantaggi dell'euro - che la proiettano al vertice della graduatoria mondiale dell'export dal 2003 al 2008, seppure con quote più basse rispetto ai periodi migliori.

Ma nel 2008 il primato tedesco è insidiato dalla *progressione cinese*, che dalla crisi in poi detiene saldamente il vertice della classifica dell'export, punto di arrivo di un'ascesa inarrestabile che parte dagli anni Settanta, con la progressiva apertura al mercato mondiale e agli investimenti stranieri (14). La "lunga marcia" del capitalismo cinese conosce una svolta decisiva nel 2001, quando l'ingresso nel Wto prelude a una forte accelerazione delle esportazioni che raggiungono nel 2008 l'8,9% del totale. L'ascesa continua anche negli anni che seguono la crisi, mentre l'export degli altri paesi industrializzati arretra o, nel caso degli USA, ristagna.

Per sintetizzare. I fondamentali muta-

Continua a pagina 6

BANZAI... AHI... AHI...

Le notizie che arrivano dal Giappone non sono giapponesi ma internazionali: nel senso che la terra del Sol Levante è lo specchio (come, d'altronde, tutti gli stati mondiali) dell'andazzo dell'economia capitalistica. Ricordiamo, per piacere di cronaca, che il Giappone ha chiuso il terzo trimestre con il Pil in calo dello 0,4% rispetto al secondo trimestre 2014; che i consumi si sono fermati al più 0,4%, dopo il meno 5% del secondo trimestre; e che gli investimenti sono calati dello 0,2%.

Ma la notizia che fa scandalo (in questo momento) tra i ben pensanti democratici, riformisti, intellettuali, a tutti quelli che si sono crogiolati nelle serate televisive di Roberto Benigni, è la vicenda dello studente ventenne che, dalla rete, ha bersagliato il premier Shinzo Abe con domande impertinenti quanto efficaci sui temi economici e sociali. Il Primo Ministro, dal suo sito ufficiale di Facebook, ha risposto che il giovane faceva bene a smettere "di divertirsi a provocare", a meno che non facesse parte di "una organizzazione sovversiva, nel qual caso sarai punito in base alle leggi". Terrorizzato, il giovane esce allo scoperto, chiede scusa a tutti: e il suo sito sparisce.

Come mai questo finale autoritario? Semplice: si scopre che nel paese circola una brutta aria e basta un sospetto per essere fermati e trattenuti sino a 23 giorni, senza vedere un giudice e potendo conferire con il proprio avvocato solo per dieci minuti al giorno.

Ora, tutti si chiedono: "Ma la democrazia (in questo caso in Giappone) dov'è finita?"

"Elementare, Watson...", direbbe Sherlock Holmes. "In un paese, in cui il divario tra ricchi e poveri è sempre più profondo e la classe media (cui l'80% dei giapponesi dichiarava di appartenere negli anni ottanta) non fa che contrarsi, che cosa possiamo dedurre, mio caro dottore? Che la democrazia si blinda sempre più in vista di tempi duri..."

Fine (provvisoria) della storia.

9. "Il corso del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra del XX secolo...", cit.

10. Nel marzo scorso (2014), le esportazioni cinesi sono scese del 6,6% e le importazioni dell'11,3% rispetto al 2013 (R. Fatiguso, "Il Pil cinese avanti 'adagio'", *IlSole24Ore* del 17.4.2014). Cfr. gli articoli sull'economia cinese apparsi nei nn.3-4, 5 e 6 del 2014 di questo stesso giornale.

11. "Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica", *Il programma comunista*, n.19-20/1957.

12. Accordi sui tassi di cambio sottoscritti il 22 settembre 1985 al vertice dell'Hotel Plaza a New York dai ministri finanziari e dai banchieri centrali dei Paesi dell'allora G5 (Francia, Gran Bretagna, Giappone, Rep. Fede-

rale Tedesca, U.S.) e Canada.

13. Nel frattempo, si era già consumato il declino definitivo del Regno Unito come esportatore di rango, sceso dalla quota del 10,23% del 1950, al 4-5% dell'export mondiale già dagli anni Settanta, quota poi sostanzialmente mantenuta fino al 2000. Nello stesso arco di tempo, la Francia aveva conservato il 5-6% del totale, con limitate oscillazioni, mentre l'Italia, dopo una rincorsa che l'aveva portata dal 2% a oltre il 4% nei primi anni Settanta, aveva sostanzialmente tenuto la posizione per tutto il periodo successivo.

14. Sulle tappe di consolidamento e sviluppo del capitalismo cinese, rimandiamo al nostro articolo del 2008 e ai lavori più recenti citati sopra.

Corso del capitalismo...

Continua da pagina 5

menti nelle quote dell'export mondiale dai primi anni Novanta al 2012 vedono da una parte i sei "big" dell'industria scendere da un livello prossimo al 50% al 29% del totale, il punto più basso mai toccato dalla guerra in poi. A questa caduta, corrisponde l'ascesa del "resto del mondo" considerato nella sua totalità; ma al suo interno alcune aree declinano (Oceania, Africa e America Latina), mentre i veri nuovi protagonisti si collocano nell'Asia orientale (Giappone escluso). In particolare, la Cina sale dalla quota del 2,5% del 1991 all'11,8% del 2013, che da solo rappresenta più di un terzo della quota G6. La potenza asiatica dovrà ben presto rinunciare ai privilegi di un Paese "in via di sviluppo" nell'interscambio mondiale (è previsto che entro il 2014 il Pil cinese supererà quello degli USA) e affrontare a viso aperto le reazioni dei vecchi capitalisti al declino. La discesa dell'Occidente e la contemporanea ascesa dell'Oriente sono "traiettorie irreversibili, fonti del mutamento dell'equilibrio mondiale uscito dal secondo conflitto imperialista che prima o poi devono entrare in collisione" (15).

Il 7° posto conquistato dalla **Corea del Sud** conferma l'Asia Orientale come l'area più dinamica e inserisce il Paese stabilmente nella classifica dei "big" dell'esportazione. Proseguono il declino ormai irreversibile del **Regno Unito**, precipitato dal 5° all'11° posto, e il recupero della **Russia**, legato principalmente all'export di materie prime ed energetiche - oltre che di armi - a cui si deve anche il notevole avanzamento delle monarchie reazionarie del Golfo Persico. Da segnalare infine la riduzione della quota totale dei primi venti esportatori, effetto del progredire di altri paesi nell'agone della competizione mondiale (16).

5- Rimando a ulteriori approfondimenti

Finora la nostra analisi è stata - come doveva essere - essenzialmente "quantitativa", sulla traccia dei precedenti analoghi lavori di partito. Ben sapendo, con Engels, che *i mutamenti quantitativi oltre un certo limite si accompagnano a mutamenti qualitativi*, i compagni che si sono occupati di questa materia nel 2008 avevano ritenuto alcune questioni meritevoli di uno studio a parte, per meglio precisare la dinamica del capitale internazionale e la sua direzione. Prima di tracciare un bilancio provvisorio a conclusione di questo lavoro, richiamiamo tali questioni, aggiungendovi alcuni elementi che riguardano l'evoluzione nelle strutture produttive e negli scambi tra paesi capitalistici negli ultimi dieci-quindecimenni.

Bilancia dei pagamenti e rapporti monetari

Uno sviluppo ulteriore dell'argomento richiederebbe di considerare la bilancia dei pagamenti dei principali paesi. Tra quelli in attivo, troviamo i capitalismi rampanti dell'Asia orientale (Cina e Corea del Sud), accanto agli europei tradizionalmente votati all'export (Germania, Italia) e alla Russia, grande fornitrice di materie prime ed energia. Il Giappone, tradizionalmente in attivo, dal 2011 registra un crescente deficit con l'estero, al quale non è estraneo l'aumento delle importazioni di energia dopo la catastrofe di Fukushima, mentre Stati Uniti, Regno Unito e Francia, capitalismi parassitari in piena senescenza finanziaria, convivono stabilmente con il deficit con l'estero.

Ampiamente previsto nei lavori di Marx (17), il capitalismo giunto alla fase imperialistica si è integrato in un mercato mondiale dove alcuni paesi sono - per periodi più o meno lunghi - stabilmente in deficit di bi-

lancia dei pagamenti, mentre altri sono stabilmente in attivo. L'avanzo di bilancia dei pagamenti permette a un paese come la Cina di accumulare enormi surplus che, oltre ad alimentare l'espansione della produzione interna, prendono la strada degli investimenti all'estero e, in forma principalmente finanziaria, nei paesi di vecchio capitalismo. Al polo opposto, gli Stati Uniti possono permettersi di convivere con una bilancia dei pagamenti in costante e crescente passivo, almeno finché gli attuali equilibri mondiali glielo permetteranno. Non sono più alternativamente i singoli stati che, "come un fuoco di fila", ora l'uno ora l'altro, si trovano con la bilancia dei pagamenti in rosso, ma si è creata una specie di "divisione del lavoro", per cui ad alcuni Paesi dove le condizioni consentono di ricavare saggi di profitto più elevati viene demandato un ruolo più marcatamente produttivo, e altri si assegnano un ruolo di "gestione" finanziaria dei capitali eccedenti. Abbiamo quindi una situazione relativamente stabile di "sovraimportazione" di alcuni e di "sovraesportazione" di altri, ma rispetto ai tempi di Marx non è cambiato il dato di fondo: che a livello complessivo "vi è stata una sovraimportazione e una sovraesportazione", dovute alla "sovraproduzione stimolata dal credito e dal generale aumento dei prezzi che vi è connesso" (18).

Il rapporto diretto tra il crescente deficit strutturale della bilancia dei pagamenti americana e l'attivo strutturale della Cina rafforza l'ipotesi che la crisi di sovrapproduzione mondiale sia stata fortemente alimentata dal vulcano produttivo cinese, la cui energia eruttiva è scaturita, almeno all'inizio, dall'incontro fra l'infinita riserva di giovane proletariato di cui dispone e i capitali eccedenti occidentali, a loro volta frutto della sovrapproduzione di cicli precedenti di accumulazione.

In questa "divisione del lavoro", che ha consentito al sistema capitalistico mondiale l'ultima fase di sviluppo fino alla crisi, ha giocato un ruolo fondamentale *la leva del debito pubblico*: l'emissione di buoni del tesoro Usa ha finanziato il mercato immobiliare, il credito e i consumi a-

mericani, a beneficio delle esportazioni cinesi. Attraverso il debito pubblico - detenuto in buona parte dalla Cina -, gli Usa si possono permettere di pagare le merci cinesi con i soldi dei cinesi. Invece di manifestarsi come "deflusso dell'oro", la crisi si manifesta come espansione del debito pubblico, come manovra volta ad alimentare la produzione mondiale e i consumi attraverso la creazione di valori fittizi. *Questi enormi squilibri non possono però perdurare*; lo strapotere finanziario degli Stati Uniti è logorato dal declino della sua industria e dall'ascesa del gigante cinese, che non potrà accontentarsi a lungo di scambiare merci con dollari di carta, la cui capacità di rappresentare valore dipende unicamente dal mantenimento degli equilibri mondiali a dominanza americana, oggi in manifesta crisi. L'inasprirsi della guerra tra briganti per la conquista di quote di mercato internazionale porta inevitabilmente con sé *misure protezionistiche* (19) e *tensioni riguardanti i rapporti di cambio tra le monete*, determinanti per la competitività delle esportazioni. Di recente, gli Stati Uniti hanno ripreso ad accusare la Cina di manipolare lo yuan con svalutazioni competitive, dopo che la moneta cinese, dal massimo del gennaio 2014, era scesa in tre mesi del 3,4% (20). Il profondo rosso negli scambi con l'estero non ha certo origine nella sottovalutazione dello yuan, ma nel ruolo parassitario di Stato-rentier, basato sulla capacità di attirare capitali esteri, che gli Stati Uniti sostengono con fatica crescente. Essi potranno continuare ad attirare capitali stranieri per finanziare la voragine del deficit con l'estero e il debito pubblico più elevato del mondo finché il dollaro si confermerà moneta "forte", ma un rilancio della competitività dell'export per colmare quel disavanzo non può prescindere da un dollaro "debole". La potenza atlantica super-armata poggia dunque su basi assai fragili, a partire dalla contraddizione tra la necessità di un dollaro abbastanza forte per attestare la supremazia americana e attirare capitali e di un dollaro abbastanza debole per contrastare il declino delle sue produzioni sui mercati internazionali. D'altra parte, lo squilibrio commerciale tra USA e Cina è rifles-

so della "complessità delle catene logistiche multinazionali e dei benefici di soluzioni di efficienza offshore" (21). In altri termini, al capitale conviene investire e produrre dove si ricavano tassi di profitto più elevati. *La causa del declino di un paese imperialista risiede nelle stesse caratteristiche dell'imperialismo: esportazione di capitali e dominio del capitale finanziario*. Allo stesso destino non sfugge la Germania che pure vanta surplus commerciali enormi (22) e che per questo è accusata dagli Stati Uniti di minare la stabilità mondiale. Ne deriva un'eccedenza di capitali che prendono la strada dell'investimento estero - la Germania è il primo esportatore di capitali al mondo - incrementando la tendenza generale alla sovrapproduzione.

Crescente interdipendenza: le "catene produttive"

Nell'ultimo decennio, tutti i paesi hanno aumentato, in misura maggiore o minore, la loro dipendenza dall'interscambio con l'estero. In testa è la **Germania**, passata da un già alto 64% del 2002 allo stratosferico 93% del 2011. Di riflesso, l'intera area UE ha visto aumentare di molto il peso dell'interscambio sul Pil (dal 66 all'83%). **Stati Uniti e Giappone** risultano i meno dipendenti dai mercati esteri. La **Cina** ha invece toccato il culmine dell'incidenza dell'interscambio sul Pil nel 2006, per poi scendere notevolmente negli anni della recessione. Il successivo recupero non la riporta molto al di sopra dei livelli di inizio periodo, e il calo dal 2010 al 2011 sembra confermare il nuovo orientamento di politica economica rivolto all'espansione del mercato interno. Dopo una crescita percentuale significativa fino al 2007, nel 2011 i Pil di **Italia e Francia** dipendevano per il 56% dall'import-export, agli stessi livelli pre-recessione.

Finora abbiamo preso in considerazione le sole esportazioni, seguendo l'impostazione dei lavori precedenti, basati sulla corretta considerazione che a livello complessivo i due andamenti non possono risultare molto dissimili. Tuttavia, merita spendere qualche parola sulle trasformazioni intervenute nella natura degli scambi

Continua a lato

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a **Reggio Calabria**, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
- a **Siderno** (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a **Gioiosa Ionica** (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a **Torino**, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini
- a **Ivrea**, Edicola Corso Botta
- a **Bordighera**, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
- a **Imperia**, Edicola via Caramagna 139
- a **Imperia Oneglia**, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a **Catania**, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etna 48 (vicino p.za Università)
- a **Lentini**, Via Garibaldi 17 e 96
- a **Palermo**, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128
- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a **Priolo**, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
- a **Santa Margherita Belice**, V.le Libertà, via Corbera angolo p.za Libertà
- a **Siracusa**, Via Tisia 59,
- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

15. "Il corso del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra del XX secolo.", cit.

16. Accanto a questi mutamenti dalla valenza globale, sorprende la conquista del 5° posto da parte dei **Paesi Bassi**. Sulla "rinascita" del vecchio capitalismo olandese, di storica vocazione commerciale e integrato nell'area di influenza tedesca, gioca la tenuta dell'export della Germania e il ruolo importante rivestito nel sistema dei trasporti marittimi internazionali.

17. A proposito degli effetti della crisi sulla bilancia dei pagamenti, Marx osserva che nel corso delle crisi generali "tutte le nazioni hanno, o per lo meno quelle commercialmente sviluppate, la bilancia dei pagamenti sfavorevole e sempre una dopo l'altra, come un fuoco di fila, non appena giunge il suo turno di pagamento. Una volta che la crisi si è iniziata, ad es. in Inghilterra, i termini di questi pagamenti si susseguono a brevissima distanza l'uno dall'altro. Si vede allora che tutte queste nazioni hanno contemporaneamente importato ed esportato in quantità eccessiva (ossia prodotto e commerciato in eccedenza) di modo che per ognuna di esse i prezzi erano esageratamente elevati ed il credito aveva avuto un'espansione troppo forte. E lo stesso collasso colpisce tutte. Il fenomeno del deflusso dell'oro si manifesta successivamente per ognuna di esse e mostra proprio con il suo carattere generale 1) che questo deflusso dell'oro è semplicemente un fenomeno, non la causa della crisi; 2) che l'ordine di successione in cui tutte le nazioni vengono colpite indica semplicemente quando è venuto per esse il momento della resa finale dei conti, il loro turno di essere coinvolte nelle crisi i cui elementi latenti si manifestano anche per esse" (Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit. p.578-579).

18. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit. p.578.

19. Possiamo qui solo fare cenno ad una materia che merita una trattazione a parte. Gli ultimi anni hanno visto moltiplicarsi le controversie nell'interscambio, fatte di accuse reciproche di dumping e di forme più o meno mascherate di protezionismo, come agevolazioni e sussidi alle produzioni nazionali ("Wto sommersa di contenziosi", *Il Sole 24Ore*, 15.3.2013). Le controversie si moltiplicano non solo per iniziative dei paesi di vecchio capitalismo, sulla difensiva di fronte all'aggressività dei nuovi competitori, ma anche da

parte dei cosiddetti emergenti. L'India ha da poco superato gli Stati Uniti nel numero di iniziative *antidumping* presso il Wto. L'altra strada che molti cominciano a percorrere per contrastare la "concorrenza sleale", vera o presunta, è quella degli accordi commerciali bilaterali e di area. Anche questi sono un'arma a doppio taglio che consente agli squali di vecchia data di gabbare il pivello di turno: l'accordo bilaterale tra Ue e Corea del Sud, in vigore dal luglio 2011, ha fatto aumentare l'export europeo verso Seul del 37% in un anno, mentre quello coreano in Europa è cresciuto solo dell'1%. Le "regole" tanto invocate dai profeti del libero mercato sono fatte ad uso e consumo degli squali.

20. S. S. Roach, "La disfidata delle monete", *IlSole24Ore*, 1/5/2014. Questa ossessione americana per lo yuan debole - da parte loro, i cinesi potrebbero recriminare sull'effetto degli "allentamenti quantitativi" della Fed sul cambio del dollaro - è buona per scaricare sulla Cina la responsabilità dei bassi salari, della disoccupazione, del crescente disavanzo commerciale (trascurando il fatto che gli Stati Uniti sono in disavanzo con ben 102 paesi, anche se certamente il peso del disavanzo nei confronti della Cina è il più elevato). In realtà, da quando lo yuan si è sganciato dall'ancoraggio al dollaro (2005) si è rivalutato del 37% sulla moneta americana. Nel frattempo, il surplus delle partite correnti cinese è sceso dal 10,1% del Pil del 2007 al 7,1% del 2013, e secondo stime FMI dovrebbe scendere al 2% nel 2014. Nel corso del 2013, il surplus commerciale cinese è stato ancora superato da quello tedesco (Tab. 5; cfr. anche "La Germania supera il surplus commerciale della Cina", *Die Welt*, 14.01.2014).

21. S. Roach, "La disfidata delle monete", cit.

22. L'economia tedesca "è doppiamente esposta al ciclo internazionale: sia per l'incidenza del commercio estero, sia per qualche problema che emerge nella redditività del capitale investito. Nei giorni scorsi, ad esempio, per la prima volta da anni Volkswagen ha lamentato una redditività bassa (2%) attribuita ai problemi di gestione di un'impresa geograficamente molto dispersa. I sondaggi tra le imprese tedesche segnalano la volontà di rimpatriare parte degli investimenti, proprio come avviene negli Usa." (C. Bastasin, "La trappola tedesca frena l'Europa", *IlSole24Ore*, 23.07.2014).

Corso del capitalismo...

Continua da pagina 6

internazionali negli ultimi decenni, con la costituzione delle cosiddette "catene produttive globali" (23). Oltre al commercio e alla finanza, la crescente interdipendenza economica sui mercati mondiali riguarda la parte prevalente e crescente dei semilavorati negli scambi globali. Nel passaggio da un paese all'altro, i prodotti subiscono lavorazioni successive che aggiungono valore, fino al prodotto finale. Si crea dunque una catena produttiva internazionale i cui anelli sono strettamente connessi e interdipendenti, localizzati laddove si massimizzano l'efficienza e i profitti (24). Le difficoltà della ripresa produttiva e dell'interscambio dopo la crisi del 2008 si sono infatti associate a una contrazione delle importazioni di semilavorati, che dal punto di vista dell'azienda importatrice costituiscono altrettanti investimenti in capitale costante, mentre dal punto di vista di chi esporta costituiscono un valore da realizzare nella circolazione, una merce (25). Questo suggerisce, per il futuro, di riservare un'attenzione particolare all'andamento delle importazioni dei paesi industrializzati, in quanto riflesso dell'andamento degli investimenti produttivi.

Al di là di questo, la catena produttiva interessa come risultato di un'integrazione economica di aree che assegna funzioni diverse a ciascuna di esse, e una posizione più "a monte" o più "a valle" nella catena (26). La Cina, maggior esportatore mondiale, si colloca in una posizione più "a valle" e si propone come riferimento finale di una vasta area produttiva in Asia orientale. L'area dell'Europa centro-orientale si è progressivamente integrata in una catena produttiva centrata sul polo capitalistico tedesco che, in quanto anello centrale e terminale della catena, fornisce i beni intermedi a maggior contenuto tecnologico e si appropria di gran parte del valore del prodotto finale (27).

Lo sviluppo delle catene produttive porta con sé il rafforzamento dei legami di area che fanno perno su un paese imperialista dominante, ma anche una reciproca dipendenza che rende quelle relazioni vitali per il funzionamento dell'intera macchina produttiva. Queste relazioni, infine, si basano su una forte integrazione di industria e terziario (logistica, trasporti, comunicazioni), che rende sempre più problematico stabilire una netta distinzione tra i due settori. Tuttavia, la funzionalità delle catene produttive all'interesse degli imperialismi dominanti vale finché lo spostamento all'estero di alcune fasi produttive risulta capitalisticamente redditizio. La tendenza alla re-industrializzazione causata dal livellamento dei salari, dalla divisione nazionale delle filiere produttive a tecnologia crescente e dall'incremento dei costi di logistica e dei trasporti

comporta necessariamente una contrazione dell'interscambio globale.

Qualità dell'export

La questione della "catene produttive" rimanda alle caratteristiche dei prodotti industriali esportati. Non è indifferente che si tratti di beni di consumo, di beni intermedi o ad alto contenuto tecnologico. Se prendiamo in considerazione l'importante settore dei macchinari industriali, il declino non riguarda tutte le vecchie potenze ed è meno evidente rispetto all'andamento generale delle esportazioni.

La Germania incrementa la sua quota, Italia e Giappone la mantengono, gli Stati Uniti scendono ma recuperano parzialmente dopo la crisi e gli altri "grandi" sono in evidente declino anche in questo settore. Anche qui si nota la crescita potente della Cina, oltre che della Corea del Sud, a conferma di quanto già osservato nel nostro lavoro del 2008: l'industria cinese già allora non si limitava più a sfornare beni di consumo di scarsa qualità. Ad esempio, nel settore di computer e apparecchi elettronici, la quota della Cina è balzata nello stesso periodo al primo posto, passando dall'8.8 al 23%. Nel settore dell'acciaio, da noi sempre considerato misura della potenza industriale di un paese, è salita in dieci anni dal 2.0% al 10.9% del totale.

Nella siderurgia - e ciò vale anche per il settore chimico - i vecchi paesi industriali, pur nel declino, manifestano una certa tenuta. Contro le tendenze generali, dopo la crisi del 2008 la quota di export di acciaio giapponese è in aumento, mentre la Cina perde oltre un punto percentuale. Si tratta di produzioni tradizionali, ma pur sempre decisive per determinare il peso economico e politico di un paese. Non per caso, tanto nel settore dei macchinari quanto in quello siderurgico la somma totale dei principali esportatori è in aumento, mentre nello stesso periodo quella riguardante il totale dell'export è in calo. Questa osservazione vale a maggior ragione per i settori ad alto contenuto tecnologico che hanno rilevanza strategica, come l'aerospaziale e gli armamenti.

6. Conferma delle previsioni e delle tendenze

Lo sviluppo del commercio mondiale degli ultimi anni conferma pienamente le previsioni contenute a chiusura dell'articolo del 2008, a cui abbiamo fatto spesso riferimento. La Cina ha sostituito la Germania al primo posto nella graduatoria dell'export mondiale nel 2009, e ha mantenuto ed incrementato la posizione fino a oggi, rafforzandola nei settori a più alto contenuto tecnologico che erano prerogativa dei capitalismi più sviluppati. Il Giappone ha intrapreso la corsa al riarmo per fronteggiare l'incombente minaccia cinese, segnale tra i più indicativi di un'accelerazione delle tensioni internazionali in un contesto di disgregazione dell'economia mondiale e di rottura

degli equilibri usciti dall'ultimo conflitto imperialista. Se il freno all'espansione dell'interscambio mondiale troverà conferma anche nei prossimi anni, le crescenti difficoltà di accumulazione porteranno inevitabilmente a un'ulteriore inasprimento dei contrasti commerciali e all'accelerazione della tendenza alla guerra, sia sul piano locale per il controllo di aree sensibili dal punto di vista strategico e delle risorse, sia a livello generale con la definizione delle alleanze tra imperialismi.

Ciò a cui guardiamo con più attenzione sono le ripercussioni della crisi sui paesi di più recente e impetuoso sviluppo e su quelli di vecchio capitalismo. Nei primi, si stanno accentuando le contraddizioni economiche e di classe. In Cina, le disparità sociali si sono notevolmente approfondite: a una ristretta minoranza di ultraprivilegiati si contrappone un'immensa moltitudine di lavoratori che lottano per affrancarsi dalla condizione di sottopagati e senza tutele, mentre stenta a consolidarsi la cosiddetta "classe media" a reddito medio-alto che dovrebbe sostenere la crescita dei consumi interni (28). Sempre più spesso giungono dalla Cina notizie di decine di migliaia di lavoratori in sciopero che reclamano forti miglioramenti salariali e del welfare (risuona ancora l'eco del grande sciopero di aprile 2014 nella fabbrica di scarpe di Dongguan).

Per contro, nelle metropoli imperialiste sempre meno si respira l'atmosfera fasulla di benessere e di fiducia nel futuro che ha rimbambito i proletari per oltre mezzo secolo. La competizione mondiale e la nuova divisione internazionale del lavoro spingono alla delocalizzazione e alla deindustrializzazione di intere aree, al peggioramento delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni degli occupati, allo smantellamento del welfare, all'aumento dell'esercito industriale di riserva, alla precarizzazione e proletarianizzazione di ampi strati della piccola e media borghesia. Mentre è in pieno svolgimento il processo di livellamento verso il basso delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari d'occidente, i fratelli di classe d'oriente sono spinti da uno sfruttamento insostenibile a intraprendere lotte di difesa che svilupperanno inevitabilmente organizzazione e solidarietà proletaria. L'abbassamento del prezzo delle merci che concorrono a determinare il valore della forza lavoro, la compressione salariale, l'aumento dei ritmi e orari di lavoro costituiscono il principale portato del "libero commercio". L'espansione del mercato mondiale, invocata dal cosiddetto neo-liberismo, segna dunque l'apparente trionfo del capitale, ma contemporaneamente porta all'estremo l'antagonismo fra borghesia e proletariato, lavora per l'unificazione del proletariato internazionale, lavora per la rivoluzione.

(4- continua)

23. "Bollettino Bce", maggio 2013, p.10 e seguenti.

24. Questi passaggi influiscono sulle statistiche gonfianole, perché il valore lordo dell'export di un paese che ha importato e trasformato semilavorati comprende una parte di valore già registrata nell'import.

25. "A partire dal 2011 la crescita debole della produzione mondiale condiziona negativamente le importazioni, soprattutto di componenti come scorte e investimenti fissi destinati all'industria ... Tale fattore spiega la dinamica modesta del commercio nelle economie avanzate, specialmente nell'area dell'euro, dove gli investimenti hanno cominciato a contrarsi dalla metà del 2011 e hanno di conseguenza fatto scendere le importazioni [...] il rapporto medio tra crescita delle importazioni e crescita del Pil su scala internazionale, pari a 1,8 prima della crisi finanziaria mondiale, (tra il 1982 e il 2007) è sceso a 1.0 nei primi sei mesi del 2012, riflettendo una flessione particolarmente pronunciata nelle economie avanzate a partire dalla metà del 2011" ("Bollettino Bce", dicembre 2012).

26. "Tra il 1995 e il 2009, il grado di partecipazione alle

catene produttive mondiali è aumentato per tutti i paesi.

[...] I paesi che producono principalmente materie prime (quali Russia, Brasile e Australia) e beni intermedi (ad esempio, il Giappone), si trovano più a monte e quelli che si concentrano sulla trasformazione o sull'assemblaggio di prodotti (come nel caso di paesi dell'Europa centrale e orientale e della Corea del Sud) si collocano più a valle." ("Bollettino Bce", maggio 2013, p.13).

27. In un articolo del Sole24 Ore del 3 maggio 2014, si porta l'esempio delle calzature di qualità italiane, che vengono costruite negli emergenti i quali si appropriano solo del 20% del valore, mentre il resto va all'azienda madre, almeno fino a quando sarà possibile "ottimizzare la catena" ("Il ritorno della politica industriale", IlSole24Ore, 3.05.2014.)

28. L'"indice Gini" che misura la disparità di reddito è passato dallo 0,410 del 2000 allo 0,473 del 2013, "al di sopra della soglia di salvaguardia della pace sociale" ("Sullo sviluppo cinese pesano troppi squilibri", IlSole24Ore, 1/5/2014).

Vita di Partito

Benevento. Oltre all'intervento alla manifestazione contro le trivellazioni petrolifere (di cui diamo un resoconto nella sezione "Dal mondo del lavoro" di questo numero), i compagni della sezione locale continuano gli incontri con lettori e simpatizzanti e la regolare distribuzione del nostro giornale (con un nuovo punto vendita, presso l'Edicola S. Sofia). Da qualche tempo, poi, hanno iniziato a tenere delle letture con altri elementi interessati, presso un centro sociale di Benevento, partendo dal *Manifesto del Partito Comunista del 1848*, testo basilare e complesso nella sua apparente semplicità e fondamentale per entrare nel merito della teoria, dei principi e della tattica del partito rivoluzionario.

Contatti sono poi anche in corso con un altro centro sociale, cui viene portato regolarmente il nostro giornale, con la proposta di incontri-discussioni su vari temi, primo fra tutti la questione dello "stato palestinese".

Continua infine la presenza attiva dei nostri compagni all'interno del "Comitato per migliori condizioni di vita e di lavoro", organismo di base costituitosi a Benevento alcuni mesi or sono con l'obiettivo di meglio coordinare e organizzare situazioni locali di lotta e di lavoro.

Perché il nostro sito è oscurato

Speravamo di poter mantenere in vita l'attuale sito, oggetto di numerosi attacchi hacker, in attesa di completare l'allestimento di quello nuovo, più sicuro e stabile. In realtà, gli attacchi si sono fatti più intensi e frequenti e ci inducono a prendere una decisione drastica: oscurare il sito attuale e operare affinché il nuovo sito sia pronto (sia pure in forma ridotta e provvisoria) al più presto. Invitiamo dunque i "naviganti in rete" ad aver pazienza e a utilizzare di più il cartaceo, abbonandosi alla nostra stampa internazionale. Male di certo non fa...

"The Internationalist"

Una nuova pubblicazione di Partito

La sempre maggiore urgenza del radicamento internazionale del nostro Partito ci ha spinti a riprendere la pubblicazione di un organo in lingua inglese, interrotta dopo quindici anni, per l'alto costo di stampa e distribuzione, con la chiusura di "Internationalist Papers". È nato così "The Internationalist", un foglio più agile (24 pagine), che riporta le nostre posizioni basilari e il nostro commento sui fatti degli ultimi mesi.

Il primo numero di "The Internationalist", che avrà, almeno per il momento, una cadenza annuale (e che compare anche sul nostro sito www.internationalcommunistparty.org), contiene:

- Internationalism in Deeds, not Words
- Facing the economic and social abyss
- Why We Are not Bordigists
- Bangladesh. "Killing is no murder". Dedicated to our murderer comrades
- South Africa – Drowning in the blood of savage anti-proletarian repression, the myths and illusion of post-apartheid
- From one end of the African continent to the other, proletarians engage in the fight
- North Africa – A brief reply
- Syria
- USA. Immigration Reform: new bait for the geese
- What lies behind the French intervention in Mali
- Capitalism is the system of widespread destruction
- Occupy the factories or pose the question of power?
- Deniers, improvisers, builders of the revolutionary party

Copie possono esserci richieste scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano. Il prezzo è di Euro 1.50 (\$1.50, £1.00).

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 21 marzo, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 23/01/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Lavorando al V volume della *Storia della sinistra comunista*

Il senso di questa nostra Storia

Probabilmente nessun movimento sociale e politico nella storia dell'umanità ha prodotto una massa di documentazione sul proprio passato, sulle proprie esperienze, sulle proprie vittorie e le proprie sconfitte, come quella che può vantare il marxismo rivoluzionario. Per spiegare questo fatto, tanto evidente quanto singolare, non serve ricorrere alla necessità così spesso invocata (soprattutto da coloro che usano la storia delle lotte proletarie a scopo accademico e per qualche avanzamento di carriera) di "confrontare" gli aspetti dottrinali con la pratica realtà, col "movimento reale". Ne consegue sempre la scontata conclusione che... la teoria marxista non regge all'analisi "critica" di questi signori; che "il mondo è totalmente cambiato dai tempi di Marx"; che, anzi, non servono più teorie che studino le leggi della società umana: *carpe diem*, vivi alla giornata, prendi quello che ti danno, e sii felice così... Perciò, secondo questi "studiosi" – che si collocano in un campo a noi avverso –, prima la tattica, poi la strategia, infine tutto il corpo teorico che permea e caratterizza il programma di un partito rivoluzionario, vanno continuamente trasformati e annacquati, nella rincorsa alla mutevole "realtà", imprevedibile e, perciò, sempre imprevedibile. Per essi, la conoscenza è "un processo" che si compie al di fuori delle classi e della lotta di classe; e per non pochi di costoro, la stessa conoscenza dei fatti sociali è impossibile. Per i marxisti, la conoscenza – in particolare la conoscenza delle leggi che operano all'interno di una data società di classe – sorge nei grandi trapassi rivoluzionari, nei salti da un modo di produzione all'altro, nei momenti in cui masse immense si mettono in moto. Non è scopo di questo articolo fornir-

re al gregge sterminato di negatori del marxismo le prove per dimostrare che esso (il marxismo) spiega non solo l'origine e lo sviluppo dell'attuale società capitalistica, ma ne dimostra anche l'ineluttabile fine – legata alle enormi contraddizioni accumulate nel corso di secoli tra lo sviluppo delle forze produttive e l'involucro troppo ristretto in cui lo scambiano mercantile e l'insieme dei rapporti sociali vengono costretti. Nostro intento è, invece, esaminare come le determinazioni storiche hanno spinto (e *spingeranno nuovamente*) le masse contro lo Stato costituito borghese.

La moderna dottrina rivoluzionaria, il marxismo, è nata dall'esperienza storica della lotta che grandi masse hanno condotto nella rivoluzione borghese anti-feudale e dall'immediata contrapposizione dialettica alla dottrina della rivoluzione borghese. Da allora (indichiamo pure un testo e una data riassuntivi in sé un intero percorso storico e sociale: il *Manifesto del Partito comunista* del 1848), la teoria rivoluzionaria non ha più bisogno di "ritocchi" – e coloro che non lo capirono furono i peggiori nemici del comunismo sull'arco di tutta la sua storia.

Oggi, le condizioni per la ripresa della lotta rivoluzionaria su scala continentale appaiono ancora lontane, nonostante il rapido deteriorarsi delle condizioni di vita per numeri enormi e crescenti di lavoratori, la pressoché totale insicurezza del posto di lavoro, l'erosione del salario reale e le legittime ma saltuarie, non coordinate e presto esaurite, rivolte nelle cosiddette "periferie" urbane, dove da sempre sono stivate le masse proletarie. Se il processo rivoluzionario tarda a riaffermarsi in un mondo che sempre più scivola verso la violenza aperta tra Stati capitalistici avanzati

– oggi ancora trattenuta nei limiti di guerre commerciali (sempre più cruente) e a stento nei canali della diplomazia –, non è certo un fatto "generazionale", da collegarsi solo alle catene ideologiche imposte alle masse da una vigile e ben orchestrata pubblicità dell'inutile e dell'antisociale. Dobbiamo constatare che queste masse, nel loro insieme, hanno perduto completamente la memoria delle grandi lotte di classe che furono combattute in Italia, in Germania, in Russia, in Ungheria, nei primi decenni dello scorso secolo. E, soprattutto, hanno perduto il senso dell'appartenenza all'unica classe rivoluzionaria che il capitalismo ha espresso nel suo secolare percorso; hanno perduto la capacità di affrontare e discutere dei grandi temi posti dalla storia, che pure erano tutti noti (*anche agli analfabeti*), prima che l'ondata peggiore dell'opportunismo e dello stalinismo si abbattessero sul movimento rivoluzionario.

Contro questa perdita della memoria di classe è necessario reagire nel modo più vigoroso. L'esempio delle lotte rivoluzionarie del passato, che gli ideologi al servizio della borghesia cercano di nascondere oppure di presentare come pure agitazioni per la difesa della democrazia (cioè dell'ordine costituito, dello Stato borghese nella sua versione "gentile"), va riproposto con chiarezza. *Va studiato*. Esso non deve servire per "capire gli errori" ("se al posto di X ci fosse stato Y, come sarebbe stato meglio!"), quasi che ci trovassimo al cinema a vedere un film il cui finale è aperto e può sempre essere scelto a giudizio del rincoglimento spettatore. *Va studiato* per far piazza pulita, una volta per tutte, dei disfattisti, dei pessimisti, dei venduti, che ci hanno riempito le orecchie per decenni al grido di "il proletariato non esiste

più!... la lotta di classe è finita per sempre!", e che ora, alle ancora sporadiche ma violentissime rivolte che attraversano le città, tremano all'idea che "quegli anni" tornino. *Va studiato e capito*, perché quelle lotte si possano ripresentare con tutta la forza e la decisione che la battaglia per il comunismo richiede.

A questo infame processo, della rimozione della memoria di classe, hanno contribuito per decenni e decenni non solo il relativo "benessere" degli anni successivi alla II guerra mondiale, quando col sistema del credito l'operaio pensava di "arricchirsi" vendendo la propria forza-lavoro del futuro, e in realtà vendendo alla classe borghese la propria vita e diventando, di fatto, uno schiavo. Hanno giocato un ruolo nefando lo stalinismo, che ha presentato l'economia russa, mercantile e monetaria (e perciò capitalistica) e basata su ritmi infernali di sfruttamento della forza-lavoro, come se si trattasse di "comunismo", e ha fatto bere alle masse di tutto il pianeta quest'infame menzogna, col suo corollario dell'URSS come "paese-guida" del proletariato mondiale, ridando vita alla neppure larvata ideologia di un "comunismo nazionale" (quando, fin dalla sua nascita, la teoria rivoluzionaria aveva distrutto ogni ottica di patrie e di bandiere nazionali); e il consueto lavoro condotto dall'opportunismo piccolo-borghese, secondo il quale i contrasti sociali andrebbero risolti attorno agli innumerevoli "tavoli delle trattative" col padrone o per delega a qualche "avvocato del lavoro".

Contro questa rimozione della memoria di classe noi lavoriamo da sempre, e in particolare, fin dai primi anni '60 del '900, con i volumi che si sono succeduti (spesso a lunghi intervalli, dovuti alle inevitabili traversie di un'organizzazione politica come la nostra, agente in un'epoca profondamente controrivoluzionaria) di questa nostra *Storia della Sinistra comunista*. Che non è, né potrebbe mai essere, una "storia nazionale", legata a un paese specifico o – peggio ancora – ruotante intorno a questa o quella personalità: fin da quando la nostra corrente si è enucleata dall'interno del Partito Socialista negli anni '10 del secolo scorso, i problemi che essa ha posto, a livello teorico-programmatico e strategico-tattico, hanno sempre avuto un indirizzo, un orientamento, un respiro, *internazionali*, in stretto e inossidabile legame con i principi del materialismo dialettico, del comunismo rivoluzionario. Tanto meno potrebbe essere, questa nostra *Storia*, una nostalgica o romantica rievocazione del "tempo che fu" o un'ennesima operazione di archeologia o paleontologia. La *memoria di classe* che noi difendiamo e proponiamo non è "gelatina congelata": è energia sociale che continua ad agire, forse oggi come fiume carsico, ma destinata domani a riaffiorare con tutta la forza materiale dei grandi sommovimenti storici. E' parte del nostro complessivo lavoro di partito "in difesa della continuità del programma comunista", arma affilata con cui prepariamo i quadri di partito in un oggi gramo e che consegniamo alle future generazioni di militanti rivoluzionari.

Ribadito tutto ciò, passiamo a presentare questo V volume in preparazione della nostra *Storia della Sinistra comunista*, di cui abbiamo offerto, nei numeri scorsi di questo

giornale, ampi assaggi tratti soprattutto dalla grande mole di documenti a nostra disposizione, che, almeno in parte, andranno a formare il corpo del volume. Il 1922, l'anno di cui ci occupiamo, è di eccezionale importanza per il movimento rivoluzionario internazionale, *non solo italiano*. Dopo il II Congresso del Partito (marzo 1922), di cui trattò il IV volume, il conflitto sociale toccò punte di grande violenza: da una parte, lo sciopero dei metallurgici, scesi in lotta per la difesa del salario e del posto di lavoro, una magnifica lotta di solidarietà durata quasi due mesi, che si trascinò dietro le lotte di tessili, edili, chimici ecc., alla fine tradita, una volta di più, dai vertici sindacali; dall'altra, le crescenti aggressioni fasciste a sedi di cooperative, di giornali operai, di partiti, preludio ai veri e propri saccheggi e devastazioni di campagne e di città (Novara, Ancona, Bologna ecc.) del mese di luglio.

In questo periodo, il PCd'I, che continuò a esortare e a operare per l'*unità proletaria nelle lotte*, per la preparazione non avventurosa dello sciopero generale (al contrario di quanto avverrà di lì a poco, per iniziativa sindacale), mandò i suoi rappresentanti a Mosca, per un importante incontro con i vertici dell'Internazionale Comunista: l'Esecutivo Allargato di giugno. Fu in quella sede che emerse, *tuttavia in modo ancora contenuto*, alcuni importanti contrasti tra il Partito e l'IC, sull'attuazione della tattica da usare in rapporto con le grandi questioni del momento: come fronteggiare l'offensiva fascista; come agire di fronte al massimalismo socialista; come cercare di acquisire maggiore ascendenza sulle masse. È qui che si delinearono in modo assai netto due modi antitetici di concepire l'azione di un partito comunista: quello dell'Internazionale, tutto teso al recupero del massimalismo, nella vana speranza che esso, formalmente riassorbito nelle organizzazioni comuniste, cambiasse la propria pelle opportunista; e quello del PCd'I, che non mancò mai di mettere in guardia contro le tentazioni unitarie, sottolineando come queste, ben lungi dall'aumentare la forza del partito, avrebbero portato alla più totale confusione e quindi alla catastrofe. E tuttavia, nonostante dure prese di posizione da parte di Zinoviev, presidente dell'IC, che voleva imporre direttive equivocate (come quella del "governo operaio", formula dietro la quale si celava, come la storia ampiamente dimostrò di lì a poco in Germania, il compromesso con la socialdemocrazia), i delegati del PCd'I fecero di tutto per smussare gli spigoli, cercando di mantenere la discussione entro i limiti di una controversia sorta *tra comunisti*, manifestando nelle corrispondenze internazionali e con il resto del partito in Italia un intatto ottimismo, e infine accettando anche le misure imposte dall'Internazionale: prima fra tutte, l'individuazione di un processo che avrebbe dovuto portare a una fusione con un rinnovato PSI epurato dagli elementi di destra.

La crisi di governo di fine luglio, dalla quale l'opportunismo socialista pensava di riuscire a ricavare vantaggi parlamentari utilizzando la tensione sociale, condusse allo sciopero generale dei primi giorni di agosto: malissimo preparato, senza nessuna

La parola a Lenin

La legge fondamentale della rivoluzione, confermata da tutte le rivoluzioni e particolarmente da tutte e tre le rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando gli "strati inferiori" non vogliono più il passato e gli "strati superiori" non possono fare come in passato, la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità si esprime così: la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori). Per la rivoluzione bisogna, dunque, in primo luogo, che la maggioranza degli operai (o per lo meno la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso; in secondo luogo, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse più arretrate (l'inizio di ogni vera rivoluzione sta in questo: che tra le masse lavoratrici e sfruttate, apatiche fino a quel momento, il numero degli uomini atti alla lotta politica aumenti rapidamente di dieci o persino di cento volte), indebolisca il governo e renda possibile ai rivoluzionari il rapido rovesciamento di essi.

[...]

Finché si tratta (e in quanto ancora si tratta) di attrarre dalla parte del comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda. In questo caso, anche i circoli, con tutte le debolezze proprie della vita di circoli, sono utili e danno risultati fruttuosi. Quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare – se è lecito esprimersi così – eserciti di milioni di uomini,

di disporre *tutte* le forze di classe di una data società per l'*ultima e decisiva battaglia*, allora, con i soli metodi della propaganda, con la sola ripetizione delle verità del comunismo "puro", non si ottiene nulla. In questo caso non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista, membro di un gruppo ristretto, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista, membro di un gruppo ristretto, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non dobbiamo soltanto chiederci se abbiamo persuaso l'avanguardia della classe rivoluzionaria, ma anche se le forze storicamente operanti di *tutte* le classi, di tutte assolutamente le classi di una data società, senza eccezione, sono disposte in modo che la battaglia decisiva sia già del tutto matura, in modo: 1) che tutte le forze di classe che ci sono ostili si siano sufficientemente imbrogiate, si siano sufficientemente azzuffate fra loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro forze; 2) che, a differenza della borghesia, tutti gli elementi intermedi, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola borghesia, la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati davanti al popolo, si siano sufficientemente screditati col loro fallimento all'atto pratico; 3) che nel proletariato sia sorta e si sia potentemente affermata una tendenza di massa ad appoggiare le azioni rivoluzionarie più decise, più coraggiose contro la borghesia. E allora la rivoluzione è davvero matura, allora, se abbiamo tenuto nel debito conto tutte le condizioni sopra enunciate e brevemente tratteggiate e se abbiamo scelto bene il momento, la nostra vittoria è sicura.

(Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, dai Capp. 9 e 10)

USA: Bolle sociali (e non solo finanziarie) in vista

Mentre i mezzi di comunicazione, sempre meno capaci di vedere al di là dell'“ultim'ora”, esultano per la “robusta ripresa americana” (“L'America sorprende il mondo”, titolava il *Corriere della Sera* del 24/12: ma, si sa, il clima era natalizio...), grosse bolle minacciose – per il Capitale – si gonfiano all'orizzonte. Non parliamo solo di quelle economico-finanziarie, cui stiamo dedicando tanta attenzione nella serie di articoli su “Corso del capitalismo mondiale e crisi”. Parliamo di quelle “bolle sociali”, forse meno visibili nell'immediato (se non per certi aspetti drammatici su cui è inevitabile che insista il sensazionalismo mediatico), ma gravide di implicazioni future.

Se vogliamo comprendere le condizioni in cui vive e lavora, o sopravvive e non lavora, il proletariato statunitense (e dunque cogliere, nelle contraddizioni di continuo generate dal Capitale, le prospettive di una “robusta ripresa classista”), dobbiamo far riferimento ai suoi settori più oppressi dal punto di vista socio-economico, che sono poi anche quelli numericamente maggioritari: i proletari afro-americani e immigrati. A pochi mesi dai “fatti di Ferguson”¹, il controllo militare del territorio (leggi: il grilletto facile della polizia) ha continuato a mietere vittime: un giovane nero di Brooklyn (New York) ucciso mentre si trovava sulle scale di casa della fidanzata, un dodicenne nero di Cleveland colpito a morte perché agitava una pistola giocattolo, un altro giovane nero ucciso perché non obbediva all'ordine di un agente... L'impressionante sequenza di omicidi a sangue freddo perpetrati dalle “forze dell'ordine” in giro per gli Stati Uniti e i conseguenti “non luogo a procedere” nei confronti degli assassini in divisa hanno dato origine a giorni e notti di rabbia e indignazione, di manifestazioni e scontri con polizia e Guardia Nazionale – pallide reazioni, in verità, se confrontate a quanto succedeva negli anni '60 (ma anche '70 e '80) del '900, quando i ghetti esplodono a ripetizione da un capo all'altro del Paese: ma che dimostrano in maniera tragica e lampante che la “questione” è tutt'ora aperta.

“Questione di razza”? No, *questione di classe*. Il Capitale s'è sempre accanito contro settori specifici del proletariato, facendo ricorso alla strategia del *divide et impera*. Nell'800, gli irlandesi erano i “neri bianchi” del Capitale britannico, esattamente come lo erano gli indiani o i pakistani; e il Capitale statunitense ha sempre saputo, con grande e spietata abilità, mettere gli uni contro gli altri settori diversi dell'enorme serbatoio di manodopera a sua disposizione: anglo-americani contro tedeschi, irlandesi o cinesi, italiani contro neri, proletari indigeni contro proletari immigrati, e via di seguito (d'altra parte, sappiamo bene come gli “italiani brava gente”

– e fra questi, purtroppo, non pochi proletari – si comportino oggi nei confronti degli immigrati...).

Si tratta di un segnale che non va sottovalutato e che contiene numerose implicazioni diverse. Se sappiamo leggerlo per l'appunto al di là del fatto specifico o dell'“ultima ora”, esso ci dice che un disagio profondo sta gonfiandosi nel ventre dell'America e che la classe dominante reagisce a esso nell'unico modo in cui sa e può reagire: *con la repressione statale*. Non c'interessa entrare nel merito delle dinamiche di questi omicidi, delle situazioni specifiche in cui sono stati commessi: certo è che, se, in certi casi, giovani inermi arrivano a reagire a muso duro o in maniera anche sprezzante alle intimidazioni poliziesche (o se, dopo tutte queste uccisioni, un altro giovane nero decide di “farsi giustizia da sé” nel classico modo americano, uccidendo due poliziotti e poi rivolgendo la pistola contro se stesso), vuol dire che il senso di oppressione e di frustrazione, di esasperazione e di rabbia nelle comunità proletarie e sottoproletarie afroamericane e immigrate sta toccando livelli impressionanti. *E non sorprendenti*. La “robusta ripresa americana” (una delle tante che si sono susseguite nei decenni, accompagnate poi da altrettanti tonfi catastrofici) può solo toccare e illudere esili strati della popolazione: non certo quella stragrande maggioranza composta da proletari, afro-americani e latino-americani, che si situano ai livelli più bassi della cosiddetta “scala sociale” – una scala sociale via via più affollata nei suoi gradini inferiori per l'ulteriore afflusso incontenibile di membri di una classe media sempre più tartassata e impoverita, destinati a scivolar giù, nell'abisso sociale. Lo stesso tanto decantato calo del tasso di disoccupazione (che, secondo cifre *ufficiali*, sarebbe ora al 5,8%) cela il fatto nudo e crudo che un numero crescente di persone, scoraggiate e rassegnate, molto semplicemente non s'iscrive più alle liste di disoccupati in cerca di occupazione e che gran parte dei “nuovi lavori” che incidono su quel calo sono in realtà ultra-precarie, a tempo parziale, stagionali, ecc. (oltre che sottopagati). Inoltre, non va dimenticato, come abbiamo già avuto modo di mostrare², che il mercato del non-lavoro USA contiene anche “circa 7 milioni di persone in galera o con qualche restrizione alla libertà di movimento e che non possono quindi lavorare”³.

Non c'è dubbio che il Capitale USA continui a occupare le prime posizioni sullo scenario mondiale. Ma il suo declino è evidente: lo si può leggere in maniera limpida nei dati dell'economia, nei grafici e nelle tabelle, e nelle analisi che stiamo conducendo da decenni. Non

sorprende dunque che, al di là dell'ottimismo di facciata a uso e consumo politico-elettorale e degli artefatti celebrativi sugli splendidi quartieri alto-borghesi di questa o quella città, queste “bolle sociali” si vadano gonfiando giorno dopo giorno, nei ghetti in rovina delle metropoli come nella provincia dissestata. E prima o poi esploderanno con fragore. Proprio a questo, con la lungimiranza che le deriva da un'esperienza plurisecolare, la classe dominante si prepara affidandosi allo Stato, suo braccio armato oltre che economico-finanziario. La militarizzazione della società è un dato di fatto sempre più evidente: significa controllo poliziesco del territorio con i più diversi pretesti (specie quelli di forte impatto emotivo: la lotta alla droga, alla criminalità, all'illegalità), pressione crescente sulle comunità marginali o immigrate, criminalizzazione di ampi strati giovanili, espulsione di abusivi, senz'altro, mendicanti da interi quartieri “scelti” dalla speculazione edilizia e dunque da “bonificare” – e *shoot to kill*, licenza d'uccidere. A fronte di ciò, le polemiche fra corpo di polizia e sindaco di New York (con il primo che si lamenta d'essere troppo... criticato e il secondo che deve fare i salti mortali per prendere le parti... di tutti) sono solo miserabile demagogia. L'ordine esecutivo è: esercitare tutto il controllo e tutta la pressione possibili.

D'altra parte, le “forze dell'ordine” statunitensi si sono via via ristrutturare in senso per l'appunto sempre più militare, secondo un modello in chiara via di globalizzazione⁴. L'interscambio fra esercito e “forze dell'ordine” si fa cioè sempre più stretto: militari addestrati al controllo del territorio sui vari fronti di guerra, con specifiche competenze anti-guerriglia, vengono ingaggiati dalle varie polizie nazionali proprio per queste loro competenze, per questa loro “esperienza” e “formazione sul campo”. Plasmata fisicamente, psicologicamente, ideologicamente per eliminare il “nemico” in terre lontane, essi portano questa loro “identità” dentro scenari domestici: la classe dominante sa bene che la guerra non è solo quella che si combatte su fronti a migliaia di miglia di distanza – la guerra è anche qui, si prepara nelle strade e nelle piazze patrie. E' la guerra di classe, che serpeggia senza sosta, giorno dopo giorno, come portato inevitabile del conflitto fra Capitale e Lavoro, prima di esplodere con violenza inevitabile. Proletari, attenti! *La classe dominante si prepara e si organizza*. E così facendo ci indica la via.

C'è poi un altro ordine esecutivo da prendere in considerazione: ovvero, altri inganni, soprattutto per i proletari immigrati. Salutato da tutti i gonzi del mondo come un'ennesima prova del “progressismo

democratico” di Barak Obama, l'Executive Order sull'immigrazione emanato il 20 novembre u. s. non è altro che uno dei periodici aggiustamenti legislativi che le dinamiche del Capitale impongono in materia di mercato del lavoro – e uno dei più cinici, se vogliamo usare un termine moralistico che in verità non ci appartiene. Alla “Riforma dell'immigrazione”, cui da tempo sta lavorando un gruppo bi-partisan, abbiamo già dedicato un ampio articolo⁵, in cui si ripercorrono anche le alterne vicende dei vari interventi in materia susseguiti nel corso di più di un secolo: dal Chinese Exclusion Act del 1882 fino alle più recenti “riforme” del 1986, del 1990 e del 1996, atte, come scrivevamo in quell'articolo, “a modulare il flusso migratorio a seconda degli alti e bassi della crisi di sovrapproduzione di merci e capitali in cui siamo immersi ormai da tre decenni”. Analizzando le linee di tendenza che emergevano già allora (primavera 2013) in tema di politica USA sull'immigrazione, sottolineavamo che essa “obbedisce a due imperativi principali: sul piano materiale, quello di assicurarsi, compatibilmente con il ciclo economico, un serbatoio di manodopera a buon prezzo e un costante ‘esercito industriale di riserva’, che deprime i salari ed esercita una pressione ricattatoria sul resto del proletariato occupato; sul piano ideologico, quello di alimentare la ‘guerra fra i poveri’, mettendo gli uni contro gli altri settori diversi del proletariato – il classico ‘divide et impera’”. Ora, questo Executive Order non fa che proseguire esattamente in quella direzione.

Esso prevede infatti che, a essere “beneficati” da questa misura presidenziale, saranno all'incirca 5 milioni di immigrati illegali – su una cifra che, *ufficialmente*, si aggira intorno agli 11-12 milioni: dunque, meno della metà. Di questi 5 milioni, 4 dovrebbero essere “genitori illegali di cittadini o residenti, *purché nel Paese da cinque anni*”⁶, che potranno così “fermare procedure di espulsione e chiedere il permesso di lavoro” (ma l'Ordine Esecutivo sottolinea che questo “nuovo status” è *temporary*, temporaneo: mai legarsi troppo le mani!); il rimanente milione sarà oggetto dell'estensione del programma Dreamers 2012, “che blocca la deportazione di chi è giunto illegalmente da bambino (ma non dei loro genitori)” (e, di nuovo, si parla di *deportation deferral*: vale a dire, di “rinvio della deportazione”). Entrambi i gruppi dovranno poi “ri-presentare domanda ogni tre anni”: dunque, la spada di Damocle resta sospesa sulla testa... Non ci sarà invece estensione dei visti ai *farm workers* (braccianti), e ciò per la “difficoltà di dar giustificazione legale a un loro trattamento diverso rispetto a lavoratori senza documenti [*undocumented*] in altre occupazioni, come giornalieri, lavoratori dell'edilizia o dell'industria alberghiera”! Ci saranno invece “facilitazioni per visti di lavoro a studenti nati all'estero che potranno restare nel Paese in attesa di regolarizzazione, un *cambiamento auspicato dal business*” (corsi nostri) e un programma per facilitare i visti d'ingresso a chi abbia intenzione di investire negli Stati Uniti e di approfondire studi e attività nel campo della scienza, della tecnologia, dell'ingegneria e della matematica. Infine, la ciliegina: oltre a contenere apertamente clausole

vessatorie (per esempio, pesanti limitazioni all'assistenza sanitaria e un inasprimento della repressione alla frontiera), il provvedimento prevede che la Casa Bianca vari “migliori procedure di sicurezza: controlli sul passato degli illegali, che dovranno pagare multe e imposte arretrate”, cosa che solo uno strato alquanto sottile d'essi sarà dunque in grado di fare – il resto tornerà a precipitare nelle schiere dei clandestini non protetti...

In pratica, dunque, questo tanto esaltato Executive Order non fa che recepire e mettere in atto alcune delle misure già indicate dal gruppo bi-partisan, orientate a rasscurare e consolidare la situazione di una fetta particolare di immigrati, appartenenti per lo più alla piccola borghesia o all'aristocrazia operaia (in senso lato), mantenendo in stato di illegalità (e dunque totale soggezione ai poteri statali e federali) gli altri 6-7 milioni (*almeno!*) di clandestini: che sono poi quelli che “contano” per il capitale perché ricattabili in ogni luogo e in ogni momento, braccia a buon mercato da spremere fin quando è utile e necessario e da scaricare senza problemi (altro che articolo 18!) quando non servono più, specie nell'agricoltura e in tutti quei settori in cui lo sfruttamento è altissimo e le condizioni di vita e lavoro sono pessime (industria alimentare, industria alberghiera, edilizia, ristorazione, ecc.). Quei 6-7 milioni, fra cui – recentissimo – un numero imprecisato di ragazzi e bambini senza genitori che, attraverso mille peripezie, sono riusciti a varcare la frontiera (lungo la quale si alternano misure di controllo spietate e falle tanto vistose quanto necessarie per l'economia USA), quei 6-7 milioni (inevitabilmente in crescita) continueranno a essere “invisibili”, il motore nascosto che deve funzionare a pieno ritmo per assicurare il massimo di produttività con il minimo delle spese a un capitale che non smette di essere in affanno e che conosce solo la “produttività per la produttività” come soluzione ai propri limiti strutturali. Come conclude la “Guida” pubblicata dal *Washington Post* citata sopra, “è improbabile che quest'ordine esecutivo sia l'ultima parola in fatto di politiche sull'immigrazione e dunque gli immigrati illegali [*undocumented*] dovranno continuare ad aspettare per sapere se quel po' di protezione che ricevono sarà davvero permanente”. Di nuovo la spada di Damocle... Ma, si sa, tutto il mondo è paese⁷. Come rilevavamo nel nostro articolo del 2013, sempre più, in questo modo, si scava un abisso fra immigrati di serie A e immigrati di serie B (o C o D!), alimentando altre “guerre fra i poveri”, rendendo ancor più “elastico” il mercato del lavoro e – non ultimo, e qui sta il “cinismo” di cui sopra – assicurandosi un buon serbatoio di voti in vista delle elezioni del 2016.

Così si gonfiano le bolle sociali oltre Atlantico. Quando esploderanno con fragore, i proletari statunitensi – di qualunque colore essi siano – si ritroveranno soli di fronte allo Stato borghese, privi di programma e di direzione. Non servono altre parole. L'urgenza irrimandabile del rafforzamento e radicamento internazionale del partito rivoluzionario dovrebbe risultare chiara a ogni comunista degno di questo nome.

1. Cfr. il nostro articolo “Ferguson (USA)-Napoli (Italia). La ‘questione’ non è di razza, ma di classe”, *il programma comunista*, n.5/2014. <http://www.partitocomunistainternazionale.org/archivio/PC-05-2014.pdf>.

2. Cfr. il nostro articolo “Carcere, immigrazione e lavoro salariato”, *il programma comunista*, n.4/2007. <http://www.partitocomunistainternazionale.org/archivio/PC-04-2007.pdf>.

3. Vincenzo Comito, “Un futuro meno brillante di quel che luccica”, *il Manifesto*, 28/12/2014.

4. Cfr. Domenico Lusi, “La militarizzazione che cambia il volto dei nostri poliziotti”, *Pagina99*, 15-21 dicembre 2014.

5. “USA – La riforma dell'immigrazione: nuovo amo per i gonzi”, *il programma comunista*, n.2/2013. L'intero articolo, con l'analisi dettagliata del progetto di riforma, si può

leggere sul nostro sito <http://www.partitocomunistainternazionale.org/archivio/PC-02-2013.pdf>.

6. Cfr. Marco Valsania, “Obama lancia la sfida immigrazione”, *Il Sole – 24 ore*, 21/11/2014 (corsivo nostro); e Max Ehrenfreund, “Your Complete Guide to Obama's Immigration Executive Action”, *The Washington Post*, Nov. 24, 2014: <http://www.washingtonpost.com/blogs/wonkblog/wp/2014/11/19/your-complete-guide-to-obamas-immigration-order/>. I dati e le citazioni che seguono provengono da questi due articoli.

7. Cfr. il nostro articolo “Clandestini”, *il programma comunista*, n.6/2013 (<http://www.partitocomunistainternazionale.org/archivio/PC-06-2013.pdf>), oltre ai vari articoli sull'immigrazione apparsi sulla nostra stampa nel corso degli anni.

L'orso russo e il suo territorio

In epoca capitalista esistono due *tipi* di pace. La prima è la conseguenza diretta della carneficina a seguito della guerra: è una pace piena di "auree prospettive" nella quale la verginità della borghesia si ricostituisce. Promettendo un progresso radioso e una pace imperitura (appunto), la borghesia si terge le mani ancora lorde del sangue caldo dei cadaveri proletari. Il secondo tipo (che sempre prima o poi succede al primo) è quello che prepara alla guerra: la borghesia, ora, nasconde e tiene sotto silenzio (per quanto e fintanto che può) tutte le manovre e gli "aggiustamenti" da apportare alle proprie strutture produttive, di difesa e soprattutto ideologiche. Così procedendo, si prepara sempre più minuziosamente ad affondare di nuovo le proprie fredde mani nella carne viva proletaria, nel tentativo di rigenerarsi e sopravvivere un'altra stagione, superando con un bagno di sangue generale le proprie immanenti contraddizioni. Oggi, siamo proprio in questo secondo tipo di pace, che tanto olezza di guerra imminente (1). Dopo i fatti di Siria, ma soprattutto dopo gli avvenimenti in Ucraina, la corsa verso la prossima guerra è di certo accelerata. Il *Sole-24Ore* riporta e commenta una dichiarazione del presidente russo: "La Russia è un orso che sta proteggendo il proprio territorio. Vogliono che stia seduto tranquillo a mangiare bacche e miele, ma tentano di metterlo in catene, di togliergli denti e artigli. Questo è il deterrente nucleare". Vladimir Putin non lo accetta. "Se gli strappano denti e artigli, l'orso non sarà più in grado di fare nulla, sarà solo un animale impagliato. E invece noi cerchiamo di mantenere la nostra sovranità". Insomma, al di là delle metafore etologiche, il messaggio e i toni ci sembrano chiari.

Facciamo un passo indietro. Nel nostro articolo del 2008-2009 dedicato alla Russia, scrivevamo: "Noi sappiamo, e la storia sta a dimostrarlo, che possedere materie prime in epoca capitalista non si tramuta automaticamente in essere una nazione forte economicamente: anzi, lo sviluppo ineguale delle nazioni, necessario al capitalismo, ha spesso dimostrato il contrario [...]. La regola vale, in parte, anche per la Russia. Essa è, sì, un deposito di materie prime, ma la sua economia, troppo legata all'estrazione e alla lavorazione di queste, dipenderà sempre più da un dato economico che sfugge completamente al suo controllo: il prezzo sul mercato mondiale di queste materie prime" (2). E poco più avanti: "Possiamo allora affermare, come prima parziale conclusione, che il gigante risvegliatosi dopo il letargo degli anni '90 ha entrambe le mani legate e la sua potenza e redditi-

vità è direttamente proporzionale all'aumento o alla diminuzione dei prezzi sul mercato mondiale delle materie prime. Questa situazione, che oggi premia Putin (o il suo attuale fantoccio), facendolo passare per un grande statista contemporaneo e alimentando la macchina finanziaria russa di immensi capitali liquidi, è solo uno specchio per le allodole. La struttura industriale è, nella realtà, ancora molto debole, non avendo affatto risolto o migliorato la situazione preesistente" (3).

Confrontiamo le nostre parole di allora con quelle odierne dell'economista Paul Krugman, riportate sul *Sole-24Ore* del 27/12/2014: "È impressionante con quanta facilità e decisione sia andata in panne l'economia russa. Il crollo del prezzo del petrolio ovviamente è il motore principale, ma il rublo è sceso più del Brent: dall'inizio dell'anno il petrolio è calato del 40 per cento, mentre la moneta russa ha visto dimezzarsi il suo valore. [...] L'altra mia considerazione è che il Venezuela-cum-bomba-atmica (cioè la Russia) continua ad apparire più vulnerabile alla crisi: tassi di interesse a lungo termine quasi al 13 per cento, una valuta in caduta libera e una montagna di aziende private con una grossa esposizione debitoria in valuta estera. Qualcuno potrebbe pensare che le consistenti riserve di valuta estera a disposizione del Governo di Mosca possano consentirgli di intervenire in soccorso delle aziende in difficoltà, ma i mercati evidentemente non la pensano allo stesso modo. La faccenda comincia a sembrare molto seria" (4).

Il ragionamento dell'economista è esemplare, in ultima analisi, di quelle molte altre parole espresse in questi giorni da tutti i mass media del mondo. Una sorta di stupore prende il posto della precedente convinzione che l'Orso russo fosse forte e dal futuro radioso; impietosamente, ma sempre colpevolmente in ritardo, gli opinionisti e i tecnici retrocedono il poderoso Orso a un più modesto "Venezuela-cum-bomba-atmica". Malgrado ciò, questa definizione è forse

1. Si legga a tal proposito, come uno dei tanti esempi, l'articolo presente sul sito <http://www.analisedifesa.it/2013/10/la-russia-si-prepara-alla-guerra/>
2. "Uno sguardo alla situazione economica russa", il programma comunista, n° 6/2008.
3. *Idem*.
4. Il *Sole24Ore*, <http://mobile.ilsole24ore.com/solemobile/main/art/economia/2014-12-27/tra-crisi-russa-e-petrolio-faccenda-diventa-seria-111208.shtml?uuid=ABAPrZVC>
5. "Uno sguardo alla situazione economica russa", cit.

l'unica azzeccata dai nostri pensatori. Infatti, come sottolineavamo nel nostro articolo, "La Russia è un immenso deposito naturale di materie prime. Questa peculiarità, nota da più di due secoli, ha caratterizzato e modellato l'intera architettura economica russa, fin dalle sue origini moderne" (5).

Per spiegare quello che sembra ignorato dai più, ovvero l'attuale difficoltà dello stato russo, non bisogna partire dagli elementi superficiali, derivati: prezzo del petrolio, oscillazione del rublo, esposizione delle industrie al debito in valuta estera, sanzioni ecc. Tutti questi elementi sono il prodotto e si comprendono facilmente quando si inquadrano e si fanno derivare dalla sottostante struttura produttiva materiale - che, abbiamo già dimostrato, è insufficiente per dimensioni, obsoleta per tecnologia e fortemente limitata nella diversificazione. È chiaro che, nel momento in cui l'ombrello di liquidità rappresentato dalle entrate dei prodotti energetici esportati viene a ridursi, e ridursi notevolmente, tutto il castello di carte della sovrastante "multicolorata" economia monetaria viene a crollare: sotto di essa infatti non vi è sufficiente merce prodotta ai costi medi mondiali tali da sostenerla; in altre parole, fuori dalle materie prime, la Russia ha ben poche altre merci da scambiare per sostenere la richiesta del proprio rublo.

Se ora inseriamo questa realtà russa nel contesto più generale mondiale, possiamo anche distinguere meglio gli elementi acceleratori che aggravano ancor più la situazione del paese. In particolare, intendiamo la crisi economica generale mondiale e l'aspra disputa per lo spazio vitale che si sta combattendo fra l'espansionismo tedesco (per ora spalleggiato dagli americani) e quello appunto russo: il secondo in difesa, il primo all'attacco. Per ciò che concerne la crisi generale, non è solo di recente che la Russia presenta un rallentamento nella crescita del PIL: infatti, dopo il crollo del 2009, la Russia non si è ancora ripresa, ovvero non ha ancora raggiunto i valori pre-2009. E non poteva essere diversamente, visto che la contrazione produttiva mondiale ha necessariamente determinato la contrazione della richiesta di materie prime, innanzitutto di quelle energetiche (e questo in termini assoluti, molto prima del crollo attuale dei prezzi).

In questo contesto e nonostante la sua condizione di estrema indigenza, la classe operaia russa non è scesa ancora autonomamente in lotta per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. Ciò non ci stupisce, se consideriamo anche il fatto che la cosiddetta "opposizione", così corteggiata da tutti i media e gli osservatori occi-

dentali, ideologicamente e politicamente anti-proletaria, opera per contenere ogni timido tentativo di fare emergere gli interessi di classe, incanalandoli ideologicamente e praticamente nei soliti vicoli ciechi delle contrapposizioni liberismo-statalismo, democrazia-oligarchia e soprattutto delle velenose esaltazioni nazionaliste (filo-russe e filo-ucraine). Da quest'"opposizione", i proletari russi non possono e non debbono aspettarsi nulla: se ne devono anzi tener lontani.

Per ciò che concerne poi la contesa con l'Europa, anche questa non è certo fenomeno esclusivo dell'oggi. E' anzi molto antica: volendoci limitare agli ultimi 30 anni, ovvero dalla caduta dell'URSS, l'Europa (leggasi: Germania) ha ingaggiato un'aspra lotta con l'"amico" dell'est per contendergli brandelli di territorio; ma l'oggetto vero del contendere è sempre stata l'Ucraina. Questo, per diverse ragioni sia economiche che soprattutto strategiche e militari. Controllare l'Ucraina non significa infatti solo poter esportare capitali da valorizzarsi con una classe operaia a buon mercato. Oltre a essere un ulteriore mercato su cui sversare le merci sovrapprodotte in patria, l'Ucraina possiede un apparato industriale (quello del Donetz, praticamente considerato territorio nazionale dai russi), il cui controllo costituisce, dal punto di vista militare, una pedina fondamentale in un futuro scontro di eserciti. Infatti, il controllo diretto dell'Ucraina da parte dell'Occidente significherebbe far avanzare di 500 km il confine della coalizione militare NATO, portandolo a soli 500 km da Mosca - cosa di non poco conto. Accettare passivamente quest'avanzata significherebbe, per l'Orso russo, mangiare quel miele e quelle bacche senza più artigli né denti: e certo la borghesia russa non intende sottostare pacificamente a questa minaccia.

In conclusione di questa breve nota, non possiamo che sottolineare come la contesa fra Russia e Europa (sotto l'ombrello NATO) non possa che inasprirsi. Come avviene da secoli, le immense pianure che fanno da membrana osmotica fra l'occidente europeo e il centro dell'Asia, con i loro storici e contrapposti interessi, sono state, sono e saranno il teatro di una delle dinamiche fondamentali che conducono dalla guerra economica a quella militare. Gli eserciti non sono ancora pronti, le economie sonnecchiano ancora nella loro disposizione di pace, la classe operaia non è ancora scesa nell'agone della lotta. Ma, malgrado tutto questo, come nella proverbiale calma prima della tempesta, le ragioni profonde della necessità di schierare i cannoni sui fronti si fanno sempre più urgenti ed evidenti.

Il futuro sarà gravido di disgrazie e miserie, se la classe operaia russa e mondiale non dovesse rimettersi sui binari dell'attacco diretto e decisivo al modo di produzione capitalistico.

Calamità naturali e capitalismo È il capitalismo la vera calamità

"P*ù il capitalismo è efficiente nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini più si dimostra impotente nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto*". Se era certamente vero quanto scrivevamo nel 1951 dinanzi alle grandi inondazioni del Polesine (1), lo è tanto più oggi, dopo altri 60 e passa anni, durante i quali il capitalismo, per la continua, crescente sete di profitto, non ha fatto che continuare a devastare sempre più non solo l'ambiente di lavoro ma in genere tutto l'ambiente naturale, l'atmosfera e il clima, aggravando gli effetti sulle popolazioni. Le numerose "ricostruzioni", infatti, seguite ad alluvioni, esondazioni, allagamenti, frane, nubifragi, terremoti, ecc., hanno puntato e si sono risolte positivamente solo per i "grandi affari" dei grossi speculatori, che tengono in pugno funzionari statali (protezione civile, ecc) e apparato politico, a loro sempre più asserviti. "Ricostruire" ha significato soprattutto elargire sovvenzioni statali agli speculatori, agli "esecutori", alle imprese - sovvenzioni la cui misura, come pure il controllo tecnico sulle stesse opere, chissà perché regolarmente "sfugge" allo Stato, rappresentato dai suddetti politici e funzionari.

Laddove sarebbe sufficiente una continua e poco costosa opera di manutenzione per difendersi dalle calamità naturali, il capitalismo punta sempre alla "grande opera", non per

realizzare una maggiore o migliore difesa, ma solo per i suoi grandi affari. Punta sempre ai grandi profitti, alla sottrazione di lavoro vivo e attivo: la razionale conservazione di quanto ci trasmette il lavoro passato col minimo sforzo di lavoro attuale non gli interessa. Punta, al contrario, alla "distruzione di masse del lavoro passato", fregandosene così dei viventi come dei posteri (2). Per poter sfruttare al massimo altro lavoro vivo, il capitale deve annientare quanto più possibile lavoro morto, tutt'ora utile, per imporne il rinnovamento con lavoro vivo, dal quale solo "succhia" profitti. Ha tutto l'interesse ad auspicare, favorire, determinare distruzioni e flagelli di quanto costruito in passato col lavoro umano, non solo nel campo delle opere idrauliche o delle costruzioni, ma in tutti i campi produttivi. Più rapidamente il capitale costante viene "rinnovato" (meglio ancora se distrutto) più prevale nelle ricostruzioni l'incidenza del lavoro vivo e attuale, l'unico che interessi al Capitale. I milioni stanziati per riparare argini, rendere più stabile il suolo, soccorrere o indennizzare le popolazioni, ecc., vengono accantonati in vista di nuovi flagelli, in attesa di nuove costruzioni, di altre "opere grandiose". E le nuove costruzioni sono realizzate con materiali che non solo fanno risparmiare grandemente rispetto ai progetti iniziali di appalto (da cui le grandi speculazioni), ma che per la scarsa

qualità degli stessi materiali impiegati, in barba ad ogni controllo tecnico statale, offrono ancora meno resistenza nei confronti dei futuri eventi naturali. E' il tipico meccanismo capitalistico che spiega ciò che emerge puntualmente dopo ogni calamità: l'apparente assurdità di fondi da stanziare e non stanziati, stanziati e non spesi, di lavori da fare e non fatti, di lavori fatti ma fatti male, di amministrazioni locali incapaci o corrotte, di tecnici "superficiali" o ignoranti, ecc. - come veniamo immancabilmente a "sapere", di volta in volta, dalle cronache dei media (3).

Come in un macabro rituale, la storia si ripete così, anno dopo anno, di fronte a ogni tipo di calamità. Ogni volta, la denuncia degli stessi mali, la ricerca dei soliti colpevoli, degli inadempianti, degli incapaci o "leggeri". Poi, però,

"passata la tempesta", chissà perché, tutto ritorna come prima, nella "quiete" dell'"ordine" capitalistico abituale. Questo meccanismo capitalistico spiega anche l'incapacità, l'impotenza della tecnica e della scienza, nonostante i loro "passi avanti In generale", ad affrontare questi problemi. Esse, che per gli ingenui o i ciarlatani andrebbero sempre incontro agli interessi e ai bisogni di tutti, come se fossero entità autonome soprastoriche, sono inesorabilmente piegate, invece, alle esigenze del profitto, della tanto strombazzata produttività, del progresso, ecc. Nella società borghese, sono da un lato oggetto di "esaltazione" (per i cultori borghesi e piccolo-borghesi), e, dall'altro (da parte delle vittime delle calamità), motivo di impotenza, di distacco, di rabbia o in-

Continua a pagina 12

1. "Piena e rotta della civiltà borghese", *Battaglia Comunista*, n.23/1951. Questo articolo, come pure quelli citati successivamente, sono disponibili sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

2. "Noi definiamo il capitalismo non come titolarità sui cumuli di lavoro passato cristallizzato, ma come diritto di sottrazione dal lavoro vivo e attivo. Ecco perché l'economia presente non può condurre ad una buona soluzione che realizzi, col minimo di sforzo del lavoro attuale, la razionale conservazione di quanto ci ha trasmesso il lavoro passato, e le basi migliori per l'effetto del lavoro futuro. Alla economia borghese interessa la frenesia del ritmo del lavoro contemporaneo, ed essa favorisce la distruzione di masse tutt'ora utili di lavoro passato, fregandosene dei posteri" ("Omicidio dei morti", *Battaglia Comunista*, n.24/1951).

3. "[...] è giusto dire che si è speso meno di 1/3 di quanto si sapeva necessario e per 2/3 si sono fatte 'quelle economie che hanno indotto il Consiglio Superiore ad usare i termini di colpevole leggerezza e di miopia politica ed economica' [citazione da 'L'Unità' dell'epoca - NdR]. Di qui secondo 'L'Unità' la colpa criminale di non avere voluto spendere denari del tutto disponibili in cassa provocando la catastrofe del novembre 1966 e facendo lo Stato la falsa economia di 1130 meno 289 uguale 841 miliardi, sulla pelle dei cittadini" ("Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione di 'leggi speciali' vane, equivoche e sterili, se non salta prima la macchina rugginosa dello Stato capitalista ed elettorale", *Il programma comunista*, n.22/1966. Nell'articolo si fa riferimento alle disastrose inondazioni che, in quell'anno, colpirono Firenze e vaste regioni dell'Italia settentrionale).

Oro nero...

Continua da pagina 3

estratto con le forme tradizionali, ci dicono, una caratteristica sostanziale del petrolio *shale* è il suo elevato tasso di esaurimento, che costringe le aziende produttrici alla continua ricerca di nuovi terreni-pozzi nei quali investire per contrastare il declino dei volumi di produzione. Per mantenere la produzione stabile o in crescita c'è dunque bisogno d'investimenti continui in nuove perforazioni per rimpiazzare i pozzi in esaurimento. Una rappresentazione geologica del pianeta rivela che la presenza (in quanto risorsa) dello *shale gas/oil* è diffusissima in Russia, in Brasile, in Cina, in Australia, in Canada, e non solo negli Usa: ma, in quanto attività produttiva propria, solo gli Usa ci si sono buttate a capofitto.

Guardando al cuore dell'attività produttiva dello *shale gas*, si scopre che le grandi società prevedono tagli non agli investimenti, ma al costo del lavoro. "Una strategia sbagliata", insorge l'economista L. Maugeri su *La Repubblica* del 15 dicembre "L'industria petrolifera non ha un'alta intensità di lavoro, mentre ha un'altissima intensità di capitale. In altri termini, il costo del lavoro rappresenta una frazione ridotta di quanto ogni società investe ogni anno in nuovi progetti". Ma, basso costo del lavoro in rapporto a un grande capitale investito significa *alta produttività del lavoro, rapida accumulazione e basso saggio di profitto*. Poiché la *massa totale di profitto* dipende anche dal numero di proletari sfruttati, con la loro riduzione e a parità di saggio di sfruttamento, essa non può che diminuire. Una tale dinamica non può che ripresentarsi di volta in volta *una nuova sovrapproduzione esponenziale e una crisi successiva devastante*. Non ne usciamo!

Ancora Marx: "Poiché, dunque, la massa complessiva del lavoro vivo, applicato ai mezzi di produzione, cresce in rapporto al valore di questi stessi mezzi di produzione, anche il lavoro non retribuito e la parte di valore, in cui esso si rappresenta, crescono relativamente al valore del capitale totale anticipato. Ovvero un'aliquota sempre minore del capitale totale sborsato si converte in lavoro vivo, quindi questo capitale succhia, proporzionalmente alla sua grandezza, sempre meno pluslavoro, per quanto possa crescere nello stesso tempo il rapporto tra la parte non retribuita del lavoro impiegato e quella retribuita. La diminuzione proporzionale del capitale variabile e l'aumento proporzionale del capitale costante, benché entrambe le parti crescano in assoluto, non è, come si è detto, che un'altra espressione dell'aumentata produttività del lavoro" (*Idem*, cap. XIII, pag.277).

Una guerra tra borghesie contro il proletariato

Quel che accade relativamente al petrolio e al gas in Medioriente, in Ucraina, in Russia, in Africa, in Cina, in Venezuela, negli Usa non sono eventi economici indipendenti o del tutto casuali. Stati imperialisti di produttori (esportatori) e consumatori (importatori), intravedendo l'arrivo dei cavalieri dell'Apocalisse e avvertendo la non lontana minaccia della guerra imperialista, misurano le reciproche distanze mascherandole nelle forme *politically correct*. Mentre il Congresso statunitense vota l'invio di armi in Ucraina e la Nato dilaga nell'Est europeo sotto la bandiera a stelle e strisce (e il Regno Unito in particolare traffica coi paesi baltici), gli aerei russi sorvolano l'Europa stringendo a sé la Crimea e l'area sud-orientale dell'Ucraina. I mostri della guerra mascherati dall'ideologia dominante in

colombe portatrici di pace, democrazia e benessere cominciano a tessere la loro tela. Si soccomberà, dunque, per una semplice questione di sproporzioni domanda-offerta nella circolazione delle materie prime ed energetiche, per una semplice partita finita male tra consumatori e produttori, nello scontro tra vecchie monarchie, oligarchie, e civilissime democrazie?

In realtà, la rapidità dei processi deflattivi sta mettendo a soqquadro le relazioni internazionali. Ci sta anche, in questo scontro, la grande battaglia dei media per spiarle grosse dai due fronti: non appena "il mercato" annuncia i suoi prezzi, con la stessa velocità vengono esibiti i muscoli e le forze produttive in gioco. Appena sette anni fa, sembrava impensabile per la Russia un capovolgimento della situazione con un dato del Pil dell'8,5% e con un prezzo medio al barile di 72 dollari che spingevo sempre più in alto. Nella crescita successiva del 2012, se il prezzo si era portato a 111\$/b, tuttavia la velocità di crescita del Pil aveva perso il precedente vigore. Tra debito estero russo (600 miliardi di dollari), crollo del rublo (valore dimezzato in pochi mesi), a tutt'oggi la situazione si è interamente rovesciata. Il tracollo economico russo e la caduta libera del rublo del 17 dicembre disegnano un quadro sociale ad altissima pericolosità. Se aggiungiamo le sanzioni imposte dall'Europa e dagli Usa per la questione ucraina e le spese militari, che entrambi i fronti stanno sostenendo, *il proletariato internazionale dovrà essere estremamente vigile*: la nera nuvolaglia sui cieli europei annuncia tempesta.

La grande muraglia di merci, nella fattispecie petrolio, gas, materie prime, costruita durante l'epoca di sovrapproduzione, sta crollando sotto le cannonate dei bassi prezzi. Allo sviluppo delle immense forze produttive, alla caduta del tempo medio di produzione e ai bassi prezzi, non c'è scampo. E tuttavia, se in Arabia Saudita, in Kuwait, negli Emirati, si sostiene che si resisterà al "raffreddamento dei prezzi"; se si denuncia il bluff americano sullo *shale gas/oil*; se si dà per scontato che profitti e rendite rimarranno comunque elevati per un costo di appena 12\$/b, non è così per la Russia, Irak, Venezuela, Iran, Nigeria, in cui la garanzia della sta-

bilità sociale, economica e politica non può giocarsi al di sotto dei 100\$/b: i buchi di bilancio in questa situazione di prezzi in caduta libera produrranno presto o tardi *scontri sociali*, nei quali il proletariato non può non essere la vittima da sacrificare, se rimane del tutto inerte. I 4000 uccisi nella miserabile guerra per l'indipendenza (sic!) in Ucraina, le centinaia di migliaia di morti in Siria e dintorni, i milioni di sfollati (fra cui gli anegati di Lampedusa) che fuggono dalla Nigeria, dal Sudan, dalla Libia, mostrano *la pericolosità di un modo di produzione che deve essere abbattuto*.

La situazione è diventata ancor più pericolosa dal punto di vista economico e politico da quando la crisi ha colpito l'Europa, ha rallentato la crescita cinese e imposto al Giappone una forte recessione, travolgendo con quei paesi tutte le cosiddette nazioni emergenti asiatiche, agganciate da decenni al colosso cinese. "Dal lato della produzione stanno avvenendo cambiamenti secolari", scrive ancora F. Rampini (notizie tratte dal *Wall Street Journal*). "Dal 2008 sono scomparse dai mari 100 super petroliere al mese, sono quelle che trasportavano 90 milioni di barili mensili in provenienza dai paesi dell'Opec per il mercato Usa. La Nigeria già dal 2010 non consegna più petrolio". La produzione dello *shale gas/oil*, ripete l'autore, ha superato ogni prospettiva: "Il settore petrolifero si è trasformato da industria pesante in industria leggera". Gli impianti di trivellazione utilizzano oramai nanotecnologie e automazione. I fornitori boliviani, brasiliani, algerini sono stati sostituiti dai fornitori statunitensi. Gli Usa hanno raggiunto la Russia nella produzione del gas e si apprestano a superare l'Arabia Saudita nella produzione petrolifera. Soprattutto la legge protezionista, che evitava l'esportazione del petrolio dagli Usa "in quanto bene nazionale" e tuttora vigente fin dallo shock petrolifero del 1973, con la concessione delle prime licenze è stata derubricata a pieni voti. "Nessuno era preparato a questo [...] il più grande consumatore diventa improvvisamente il più grande produttore del mondo"... E quindi il maggiore concorrente e il

Continua a pagina 12

Un importante lavoro di Partito NAZIONALISMO E INTERNAZIONALISMO NEL MOVIMENTO COMUNISTA TEDESCO

Questo lungo testo è suddiviso in tre parti: la Prima parte ricostruisce genesi e caratteri del gruppo dei "nazionalbolsevichi" di Amburgo, in quanto matrice di operai e "nazionalcomunisti" ricorrenti; la Seconda parte esamina le dinamiche interne al partito comunista tedesco fra il 1920-1923, che portarono dalla prospettiva della rivoluzione proletaria a quella dell'antifascismo; la Terza parte traccia la continuità del "nazionalbolsevismo", da Weimar al Terzo Reich, e oltre.

Inutile sottolineare la grande importanza, anche alla luce dell'oggi, dei temi trattati. Il testo è anche disponibile sul nostro sito www.parcitocomunistainternazionale.org.

Quella della "miseria crescente" è una legge storica

Da centocinquanta anni indaffarata a dimostrare l'insostenibilità della dottrina marxista, la borghesia ha indicato nella *teoria della miseria crescente della massa dei proletari* una delle... più stolte formulazioni comuniste, cieca di fronte sia allo sviluppo delle organizzazioni di tutela degli interessi dei lavoratori sia all'aumento del... "benessere generale": "Oggi non è più come una volta... Oggi l'operaio ha la televisione, l'automobile, il cellulare... Oggi il proletario non immiserisce... la società gli offre sempre maggiori possibilità di benessere... Basta allargare la sfera dei diritti attraverso una sana dinamica parlamentare e democratica...". Lo sentiamo dire da politici e sindacalisti: possono cambiare le posizioni delle parole, ma il prodotto non cambia.

Poi, arrivano il sociologo dell'ultima ora o il recente rapporto "Gradi di disuguaglianze crescono" della ong inglese Oxfam e, dati alla mano, dicono che "sì, questo è pur sempre il migliore dei mondi possibili, però... però... le disuguaglianze crescono... nel 2016 più della metà della ricchezza globale sarà in mano all'1 per cento della popolazione del mondo... ecc. ecc.". Ricchi e poveri, dunque. Ma allora come stanno le cose?

Il banale argomento che la disponibilità di prodotti da parte degli operai è cresciuta (il che, per borghesi e piccolo-borghesi, vuol dire "miglioramento delle condizioni di esistenza") non ha nulla a che vedere con la *legge della miseria crescente* come venne formulata già nel 1847-48, in un momento in cui la lotta di classe e l'organizzazione di difesa economica erano in pieno sviluppo. La ripresentiamo con le stesse parole con cui apparve in *Lavoro salariato e capitale*, non essendo intervenuto, per noi comunisti, alcun "fatto nuovo" a invalidarle:

"Se cresce il capitale, cresce la massa del lavoro salariato, cresce il numero dei salariati, in una parola: *il dominio del capitale si estende su una più grande massa di individui*". Dunque, i piccoli produttori cadono nel numero dei nullatenenti, che cresce sempre più. Andiamo avanti: "E supponiamo pure il caso più favorevole: se cresce il capitale produttivo, cresce la domanda di lavoro, *sale dunque il prezzo del lavoro, il salario*". E l'operaio... compra il televisore, l'automobile, il cellulare... "Un aumento sensibile del salario presuppone un rapido aumento del capitale produttivo. Il rapido accrescersi del capitale produttivo provoca un'altrettanto rapida crescita della ricchezza, del lusso, dei bisogni sociali e dei godimenti sociali. Seb-

bene dunque i godimenti del lavoratore siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto al grado di sviluppo della società in generale...". Ossia: il proletario dispone di una quantità sempre *minore* del prodotto sociale totale. "I nostri bisogni e godimenti scaturiscono dalla società; noi perciò li misuriamo in base alla società, non in base all'oggetto della loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa". E ancora, e il corsivo è di Marx: "*Quale è ora la legge generale che determina l'aumento e la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. La quota del capitale, il profitto, sale nello stesso rapporto in cui cade la quota del lavoro, il salario, e viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario cade, esso cade nella misura in cui il salario sale*".

Continuiamo: "Un rapido aumento del capitale è parimenti un rapido aumento del profitto. Il profitto può crescere rapidamente solo se il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro; ma non nello stesso rapporto in cui sale il profitto. Se, per esempio, il salario cresce, in un buon periodo d'affari, del 5%, mentre il profitto aumenta del 30%, il salario relativo, proporzionale, non è *aumentato*, bensì *diminuito*. Se dunque, con la rapida crescita del capitale, aumentano le entrate del lavoratore, aumenta nello stesso tempo l'abisso sociale che separa i lavoratori dai capitalisti; si accresce nello stesso tempo *la potenza del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale*".

Questa è la miseria crescente, che è, insieme, *pena di lavoro*, nel senso più ampio. Non si tratta allora di negare l'aumento di capacità d'acquisto dei proletari (che si realizza quasi sempre in una maggiore disponibilità di prodotti industriali), ma di mostrare come *quanto più* essi ricevono *tanto maggiore* è lo sfruttamento cui sono sottoposti.

Ancora Marx: "Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto possa crescere il salario del lavoro il profitto del capitale cresce in modo sproporzionatamente più rapido. *La condizione materiale del lavoratore è migliorata, ma a prezzo della sua condizione sociale*. L'abisso sociale che lo separa dai capitalisti si è approfondito".

Continua a pagina 12

La parola a Marx

[...] *all'interno del sistema capitalistico*, tutti i metodi per elevare la forza produttiva sociale del lavoro si attuano a spese dell'operaio individuale; tutti i mezzi di sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio riducendolo a un frammento d'uomo, lo avviliscono a semplice appendice della macchina, distruggono col tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniando le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui la scienza viene incorporata a quest'ultimo come potenza autonoma, deturpano le condizioni nelle quali egli lavora, lo assoggettano durante il processo la-

vorativo al dispotismo più meschinamente odioso, trasformano il suo tempo di vita in tempo di lavoro, gettano sua moglie e i suoi figli sotto la ruota di Juggernaut del capitale. Ma tutti i metodi di produzione del plusvalore sono nello stesso tempo metodi di accumulazione, e inversamente ogni estensione dell'accumulazione diviene mezzo allo sviluppo di quei metodi. Ne segue perciò che, nella misura in cui il capitale accumula, la situazione dell'operaio, *qualunque sia la sua mercede, alta o bassa*, deve peggiorare. La legge infine che *tiene la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia dell'accumulazione* inchio-

da l'operaio al capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla sua roccia. Essa determina *un'accumulazione di miseria* corrispondente all'*accumulazione di capitale*. L'accumulazione di ricchezza ad un polo è quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe *che produce come capitale il suo proprio prodotto*.

(K. Marx, *Il capitale*, Libro Primo, Cap.XXIII: "La legge generale dell'accumulazione capitalistica")

A proposito di internazionalismo

Se un tedesco sotto Guglielmo [imperatore di Germania dal 1871 al 1888 - *NdR*] o un francese sotto Clemenceau [presidente del consiglio francese durante la I guerra mondiale - *NdR*] dicesse: io, come socialista, ho il diritto e il dovere di difendere la mia patria se il nemico ha invaso il mio paese — questo non sarebbe il ragionamento né di un socialista, né di un internazionalista, né di un proletario rivoluzionario, ma la dichiarazione di un *nazionalista piccolo-borghese*. Perché in questo ragionamento scompare la lotta di classe rivoluzionaria dell'operaio contro il capitale; scompare la valutazione di tutta la guerra nel suo assieme dal punto di vista della borghesia mondiale e del proletariato mondiale; scompare cioè l'internazionalismo e non rimane che un misero, fossilizzato nazionalismo. Si fanno dei torti al mio paese, il resto non mi riguarda: ecco a che si riduce questo ragionamento, ecco dove risiede la sua grettezza nazionalista piccolo-borghese. Esattamente come se, di fronte alla violenza individuale esercitata contro una persona, qualcuno facesse il seguente ragionamento: il socialismo è contro la violenza, quindi preferisco commettere un tradimento anziché andare in prigione.

Un tedesco, un francese o un italiano il quale dice: il socialismo è contro la violenza verso le nazioni, quindi, allorché il nemico invade il mio paese, io mi difendo, tradisce il socialismo e l'internazionalismo. Perché questo individuo vede unicamente il proprio «paese», pone al di sopra di tutto la «sua»... «borghesia», senza pensare ai *legami internazionali* che fanno della guerra una guerra imperialista, e della sua borghesia un anello della catena delle rapine imperialiste.

Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano precisamente come ragionano i rinnegati kautskiani, longuettisti, Turati e C. [tutti esponenti dell'opportunismo socialdemocratico contemporaneo - *NdR*], e precisamente: il nemico è nel mio paese, il resto non mi riguarda.

Il socialista, il proletario rivoluzionario, l'internazionalista ragiona altrimenti: il carattere di una guerra (è essa reazionaria o rivoluzionaria?) non è determinata dal fatto: chi ha attaccato e in qual paese si trova il «nemico», ma dipende da questo: quale classe conduce la guerra, di quale politica la guerra è la continuazione. Se la guerra è una guerra reazionaria, imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipe della spoliatura, e il mio dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare la *rivoluzione proletaria mondiale*, unico mezzo di salvezza dagli orrori della guerra mondiale. Non devo ragionare dal punto di vista del «mio» paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino, di un piccolo borghese nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista), ma dal punto di vista della *mia partecipazione* alla preparazione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale. Ecco che cos'è l'internazionalismo, qual è il dovere dell'internazionalista, dell'operaio rivoluzionario, del vero socialista. Ecco l'*abbicci* che il rinnegato Kautsky «ha dimenticato».

(da Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918)

Oro nero...

Continua da pagina 11

nemico pubblico numero uno. Gli altri Stati e tutti gli economisti accreditati, Nobel del mondo inclusi, dormivano nel frattempo? Quando tutto il nero catrame della terra sarà trasformato in Oro nero dal re Mida-Capitale, a che servirà averlo prodotto, se non verrà soddisfatta la fame di profitto? A che servirà produrre la merce-pane se non sazierà gli affamati? Già vediamo i consumatori che hanno risparmiato sui prezzi della benzina saltare di gioia, la famiglia-tipo americana gongolare di felicità, il benzinaiolo abbracciare il consumatore, la generosa bolletta diventare leggerissima, non sapendo cosa bolle in pentola. Ma ecco un pensiero alquanto funesto: «Con la frenata della Cina si sta chiudendo un ciclo ventennale di boom di tutte le materie prime: non solo energia ma anche minerali, metalli, legname, derrate agricole»...

Il guastafeste Marx pazientemente spiega: «Non è che si producano troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario. Se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo decente ed umano la massa della popolazione. Non è che si producano troppi mezzi di produzione per poter occupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento del lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali solo nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono in

secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro assoluto si abbrevi grazie alla massa e all'efficienza del capitale costante impiegato nel corso del tempo di lavoro. Ma periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori ad un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle con-

dizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso. E ricoverarli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti.

Non è che si produca troppa ricchezza. E' che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica» (K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap.XV, pag.329-30, Ed. UTET, 1987).

Lavorando al V volume...

Continua da pagina 8

indicazione sulle sue finalità, frettolosamente dichiarato finito, esso ebbe come risultato di dimostrare chiaramente che l'unico partito che sarebbe stato in grado di guidarlo — non verso l'assalto al potere dello Stato, cosa ormai impossibile dopo tre anni di lotte che avevano certo diminuito l'energia operaia, ma verso una *riorganizzazione delle forze e delle resistenze contro l'assalto fascista* — era il PCd'I. Dopo lotte disperate, che in molte città si protrassero per quasi tutto il mese di agosto, e in cui l'apporto del PSI fu solo quello di confessare la propria assoluta impotenza, era chiaro che le squadre in camicia nera sostenute vigorosamente dalla Guardia regia avrebbero vinto la partita.

Le manovre dell'Internazionale, condotte in modo assai poco limpido contro la direzione del Partito per tutto il mese di settembre, in vista dell'annunciata scissione del PSI con l'espulsione di Turati e altri riformisti di destra, portarono alla decisione di alzare la voce, in difesa non solo del Partito italiano, ma di *tutta la conduzione politica dell'Internazionale*, nel successivo IV Congresso, convocato a Mosca per il mese di novembre. È qui che, per la prima volta in modo assolutamente chiaro, si levò la voce della Sinistra comunista in nome dei principi rivoluzionari, contro tattiche equivocate, le quali facevano intuire come l'Internazionale stesse ponendosi su un piano inclinato estremamente pericoloso, con la rinuncia (certo non ancora espressa in modo formale) ad alcuni dei principi fondamentali del marxismo rivoluzionario, come quello del ruolo primario del partito, della dittatura del proletariato, della rinuncia al ricorso alla democrazia borghese in chiave opportunistica. Intanto, mentre si discuteva a Mosca, si era svolta la farsa della marcia su Roma: Mussolini prendeva *legalmente* il potere con l'appoggio della maggior parte dei partiti democratici e iniziava la repressione anti-operaia. Il volume si concluderà quindi con l'arresto — tra gennaio e febbraio 1923 — di buona parte dei vertici del PCd'I: il preludio e l'occasione per la sostituzione del vecchio Esecutivo del Partito, con altri militanti di centro e di destra, più graditi all'Internazionale.

Negli ultimi decenni, le vicende della Sinistra comunista, che da allora dovette porsi in contrasto con la direzione internazionale *in difesa del programma comunista integrale*, hanno interessato parecchi storici, accademici o no.

In una prima fase, nei primi anni del secondo dopoguerra, si vide il forte schieramento del «comunismo» nazionale, sottoprodotto dello stalinismo imperante, andare a ritroso, sulla base delle posizioni della democrazia minacciata da qualche totalitarismo, per rivendicare le lotte di «difesa della patria», il partigianesimo quale «secondo Risorgimento», e di qui risalire al suo lontano (ma certo

non così smaccatamente canagliesco come saranno i successori) antesignano, quel Gramsci spacciato niente meno quale «fondatore del Partito di Livorno». Si trattava, allora, di ribadire, da parte di Togliatti prima e dei suoi lustrascarpe poi (i vari Germanetto, Robotti, Secchia e colleghi), che nulla andava risparmiato al fine di eliminare dalla memoria di classe quel periodo — il 1921-22 — e quel Partito diretto dalla Sinistra comunista.

In una seconda fase, più recente, cominciarono a manifestarsi voci «critiche» allo stalinismo, che, «criticamente», cercavano di fare un po' di luce su quei lontani anni. Ma anche qui, tutto il lavoro fatto allora dal Partito era ridotto, per la massima parte e in modo piuttosto pettegolo, a quello di quel suo famoso «capo», di cui si pensava «che sì, era il migliore, ma ha spesso sbagliato» — e qui una interminabile lista di «errori». Almeno, questo manipolo di studiosi ebbe il merito di riportare alla luce un materiale documentario di notevole importanza, benché regolarmente interpretato in chiave più o meno truffaldina, e sempre in ottica di bottega mercantile.

Per evitare i pettegolezzi, in cui spesso cadono questi storici che rovistano in fatti sovente privati e strettamente personali, e del tutto privi d'importanza alla scala storica, noi abbiamo utilizzato nella nostra ricerca non solo gli articoli e le lettere di chi fu sicuramente alla guida del Partito in quei difficili anni, ma anche i materiali prodotti *dall'insieme del Partito*, nei suoi manifesti, nei suoi editoriali, nelle sue corrispondenze talora anche locali; e ciò perché, in quel periodo nel quale la Sinistra ne ebbe la direzione, il Partito mostrò di essere veramente, nonostante alcune, controllate e controllabili opposizioni, *un'unità di battaglia coerente e omogenea*. È, certo, anche in quelle antiche meravigliose battaglie che il giovane proletariato di oggi e soprattutto di domani potrà ritrovare l'ossigeno necessario per prepararsi alle lotte che l'attendono, per sottrarsi alle vane chimere e lusinghe, che sempre si ripresentano, di tutte le parole d'ordine, programmi, ideologie di smaccata natura borghese e piccolo-borghese, come lo spontaneismo, il velleitarismo, l'immediatismo, l'antipartitismo. Tutta la nostra storia passata, così come i nostri testi, «si devono leggere pensando che non nacquero per andare a riempire un certo vuoto in uno scaffale della biblioteca agguagliando un capitolo in astratto ad una astratta materia e disciplina, ma nel vivo di una polemica che era la sottostruttura storica di una reale battaglia di opposte forze ed interessi», come si legge nella nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955, 1976). Ognuno è libero di «leggere» la storia di quegli anni secondo la propria ottica «critica». Noi saremo li a contrastargli il passo in tutte le occasioni. E' questo il senso di questa nostra *Storia*, del nostro lavoro militante di partito.

Marxismo e miseria...

Continua da pagina 11

E' questo il punto, e prescindiamo pure dalla considerazione generale che, calcolate le grandi crisi, le catastrofi economiche, le guerre, i disastri «naturali» e la progressiva distruzione dell'ambiente con le sue ricadute negative sulle condizioni di vita, ecc., calcolato tutto ciò, lo stesso aumento assoluto del «tenore di vita» si riduce a una ben squallida beffa! L'«idealismo» borghese riduce l'esistenza umana — nonostante tutte le professioni di fede etiche e il buonismo sparso a piene mani — alla sua nuda e cruda espressione *monetaria*; il nostro materialismo la riporta al suo *contenuto sociale*, anzi *umano*: la giudica impoverita nella stessa misura di cui s'impoverisce questo contenuto.

Per finire, diamo ancora la parola a Marx: «Quanto più rapidamente la classe operaia accresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e che la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare ad un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, ad un aumento del potere del capitale, e di forgiare essa stessa le catene dorate con cui la borghesia se la trascina dietro».

Su questa critica si fonda, per noi comunisti e per tutta la durata del capitalismo, la realtà dei rapporti fra lavoro e capitale, e quindi delle condizioni di esistenza degli operai. E su questo tema torneremo ancora.

Calamità naturali...

Continua da pagina 11

differenza, rispetto al soddisfacimento di elementari bisogni umani: vanto di grandi progressi in campo militare, spaziale, elettronico, informatico, dove i profitti sono più sicuri; stagnazione, rinculo, disimpegno, a seconda dei casi, laddove invece i profitti stentano o vanno accortamente «conquistati» (4). Non sono in sé diabolici, incapaci, corrotti, leggeri, ignoranti, i governanti, gli amministratori locali, i tecnici, gli scienziati. E' assurdo e diabolico il meccanismo, l'ingranaggio capitalistico, che trova facilmente nelle sedi governative cen-

trali come in quelle locali, amministrative o tecniche, i personaggi da sempre preposti e «deputati» al suo funzionamento, alla sua difesa. Solo con la dittatura proletaria, con l'avvio di una società non più legata al profitto, alla merce, al denaro, alla concorrenza aziendale, e una volta *abbattuti* tali apparati di potere e amministrazione, si potrà riuscire a spezzare l'infame meccanismo. E solo da qui, a partire da una società che abbia superato le divisione in classi pianificando centralmente la produzione e la distribuzione, potrà avviarsi anche un rapporto con la natura al cui centro sarà certamente la razionale difesa della specie nei suoi confronti. Solo nel socialismo, in una società economicamente e razionalmente or-

ganizzata per la soddisfazione dei bisogni umani, scienza e tecnologia avranno un valore e significato *universalmente* positivo. Ma proprio per questo, nello stesso tempo, sarà avviata *anche* la migliore difesa e preservazione della natura, come di tutta la dotazione tecnica ereditata dal capitalismo, prodotta del lavoro di innumerevoli generazioni di proletari. Natura e dotazione tecnica che invece il regime del Capitale non solo riesce sempre meno a preservare, controllare, utilizzare razionalmente, ma che continuamente deturpa, avvelena, altera, inquina, quando non distrugge e annienta, come nelle guerre imperialiste, vere boccate d'ossigeno per nuovi cicli di accumulazione ad alti profitti.

4. «Una serie di esempi, isolati e incompleti, sono bastati a provare che cosa è oggi la scienza applicata alla tecnica: venale, elastica, capace di tutte le risposte e di tutti i mutamenti di bandiera. Se il confessore rispondeva diversamente al povero bifolco che aveva sottratto un pane, o al signore che avesse violentato e ucciso, dimostrando che la morale religiosa si lasciava trarre elasticamente da tutte le parti, non dobbiamo pensare minimamente che il sistema contemporaneo, nato dal *trionfo* della ragione e della esperienza, abbia nel nuovo sacerdote, che chiamiamo specialista, esperto, tecnico o scienziato, creato un arnese migliore. Gli

auguri antichi sorridevano quando si incontravano per la strada. I moderni hanno una opposta consegna, che per loro è questione di pagnotta: sanno reciprocamente quanto sono bestie e bugiardi, ma ostentano di prendersi sul serio tra di loro. L'età capitalista è più carica di superstizioni di tutte quelle che l'hanno preceduta. La storia rivoluzionaria non la definirà età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore» («Politica e costruzione», *Prometeo*, Serie II, n.3-4/1952).